

## **Camusso frenata. Dai suoi** – Loris Campetti

Se giovedì le agenzie battevano notizie confortanti sull'esito della trattativa che vede tre prime donne in scena - Fornero, Camusso e Marcegaglia - al punto che la segretaria della Cgil parlava di passi avanti, ieri il messaggio inviato ancora dalla loquace Susanna Camusso lamentava arretramenti preoccupanti. Sta cambiando lo scenario oppure siamo al gioco delle parti? Qualche novità in realtà c'è e riguarda proprio la Cgil. Alla riunione delle strutture in cui la segretaria chiedeva un mandato per firmare l'accordo del secolo che avrebbe modificato l'art. 18 e sconquassato il sistema degli ammortizzatori sociali, il mandato non è arrivato, anche perché le regole di democrazia interna prevedono che il soggetto legittimato a concederlo è il direttivo nazionale. Ma è anche successo che, nell'incontro «informale» dei segretari di categoria e delle strutture territoriali, la Fiom si è opposta a qualsivoglia delega, per ragioni formali (la democrazia) e sostanziali (il testo sul mercato del lavoro è inaccettabile, non basterà un po' di belletto a renderlo presentabile). Del resto, Maurizio Landini l'aveva gridato in piazza insieme a decine di migliaia di metalmeccanici che l'art. 18 non si tocca: cambiando il governo non cambia la musica. Se l'opposizione della Fiom poteva essere messa in conto, quel che Susanna Camusso aveva forse sottovalutato è il mal di pancia di settori importanti della sua maggioranza congressuale, l'unica rappresentata in segreteria nazionale. Dalla scuola al pubblico impiego, da Torino all'Emilia i dubbi sull'eventuale accordo con Cisl, Uil, Confindustria e governo sulla controriforma stanno crescendo. E i pensionati dello Spi si sono legati al dito un'altra controriforma, quella appunto sulle pensioni. La minoranza congressuale «La Cgil che vogliamo», per la prima volta tenuta fuori dalla riunione informale delle strutture, ha potuto dire il suo secco no soltanto attraverso le agenzie di stampa. Ma anche un'altra area congressuale, quella di «Lavoro e società» guidata da Nicola Nicolosi che aderisce alla maggioranza camussiana, sarebbe indisponibile a firmare una delega per la chiusura «positiva» della trattativa. Non è detto che i mal di pancia si trasformeranno in altrettanti voti contrari al direttivo nazionale convocato per mercoledì. Anche perché il metodo già sperimentato da Camusso in occasione di un altro accordo contestato, quello del 28 giugno sulle regole contrattuali, è la trasformazione del voto sul merito in un voto di fiducia sul gruppo dirigente. Dunque, la Fiom resterà ancora una volta sola? Non è detto, qualcosa si sta muovendo e nei prossimi giorni qualche novità potrebbe maturare. Quel che è probabile è che il cambio di ritmo di ieri della segretaria della Cgil, passata dal passo avanti al passo indietro, sia legato a due ragioni: la prima è politica e chiama in causa l'accordo con Monti dei partiti che sorreggono la maggioranza, sbandierato quasi come la conclusione della vicenda più travagliata di questo primo scorcio di secolo. Ma allora che ci stanno a fare le parti sociali? La seconda ragione è interna alla Cgil e rappresenta il tentativo di tener buoni i malpancisti. Fatto sta che il prossimo incontro tra un Monti probabilmente esultante e le parti sociali sarà martedì, un giorno prima del direttivo nazionale Cgil, e non è un caso che invece la Fiom abbia convocato per lunedì il comitato centrale. E' molto probabile che mercoledì Camusso si presenterà al suo gruppo dirigente con un testo un po' meno brutale rispetto al feroce documento con cui Elsa Fornero ha aperto la trattativa. Difficilmente però l'art.18 sarà salvo, e al di fuori dei trucchi formali la coppia Monti-Fornero potrà gioire per essere riusciti a passare là dove Berlusconi era stato fermato. E potranno dire che con il consenso di tutti gli i partiti e gli attori sociali d'ora in poi per poter aumentare l'occupazione si potrà licenziare più facilmente. E che in piena crisi sociale e occupazionale gli ammortizzatori sociali saranno ridimensionati. Magari, in cambio, le forme contrattuali da 47 potranno scendere a una decina, o addirittura meno. Ma questo è lo scenario peggiore, la partita è aperta, se non altro dentro la Cgil.

## **Art.18. Federazione della sinistra: una petizione popolare**

La Federazione della Sinistra ha lanciato una petizione popolare con la raccolta di firme per la difesa e l'estensione dell'articolo 18 (per aderire, [www.federazione della sinistra.com](http://www.federazione della sinistra.com)). «L'obbligo della reintegra di chi viene ingiustamente licenziato - si legge nell'appello - è garanzia per ogni singolo lavoratore ed è al tempo stesso il fondamento per l'esercizio dei diritti collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dal diritto a contrattare salario e condizioni di lavoro dignitose. Se l'articolo 18 fosse manomesso ogni lavoratrice e ogni lavoratore sarebbe posto in una condizione di precarietà e di ricatto permanente, essendo licenziabile arbitrariamente da parte del datore di lavoro. Se l'articolo 18 fosse manomesso verrebbero minate in radice le agibilità e libertà sindacali. Per questo motivo va respinta ogni ipotesi di manomissione o aggiramento dell'articolo 18. L'articolo 18 va invece esteso a tutte le lavoratrici e i lavoratori nelle aziende di ogni dimensione». Martedì 20 marzo alle 15, data nella quale il governo conta di chiudere l'accordo, si terrà un presidio di fronte a Montecitorio a Roma per la consegna delle firme alle istituzioni. Tra le tante firme, Luigi De Magistris, Luciano Gallino, Valentino Parlato, Giorgio Lunghini, Anna Maria Rivera, Gianni Rinaldini, Fausto Bertinotti, Franca Rame, Cesare Salvi.

## **Marchionne da Monti: «Perfetto». E niente supplementari** – Francesco Paternò

«Incontro perfetto». Perfetto è un tempo passato per un'azione compiuta. Ma non si doveva parlare del futuro della Fiat? «Incontro perfetto», ha detto l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler, Sergio Marchionne, uscendo dal confronto a palazzo Chigi con il presidente del consiglio Mario Monti e il presidente del gruppo industriale, John Elkann. Il premier, alla stessa domanda su come fosse andato l'incontro, non ha risposto nemmeno con una sillaba. Eppure, non sembra essere stato una visita di pura formalità, essendo durata 90 minuti. Un tempo lungo, quanto una partita di calcio, che però non ha avuto bisogno di tempi supplementari. Segno che tra Marchionne e Monti potrebbe non essere finita in parità: ed è il manager che potrebbe aver fatto almeno un gol. Perché quando il sindacato Fiom-Cgil e la Consob hanno chiesto di sapere di più sul piano industriale della Fiat e del futuro degli stabilimenti italiani - cosa si produrrà, quando e con quali soldi, essendo stato indicato nel piano cifre iperboliche di crescita, e di produzione e di investimenti - Marchionne ha sempre risposto picche. Motivando il silenzio sulla necessità di non dare

«dettagli» che avrebbero avvantaggiato la concorrenza. «Perfetto» suona come l'opposto di un'azione di tempo presente, mandare a quel paese chiunque chieda cosa intende davvero fare con gli stabilimenti italiani. A Monti, Marchionne ha dunque risposto qualcosa, presa per buona. Anche nel suo ruolo di regista di una squadra di governo incline a non marcare stretto il manager, Monti gli ha chiesto conto dell'intervista del manager rilasciata al Corriere della Sera. Un'intervista che Marchionne si è smentito dopo qualche giorno nel passaggio cruciale: se la nuova strategia di esportare auto prodotte in Italia in Nordamerica non funzionasse - Marchionne dixit - la Fiat si vedrebbe costretta a chiudere due stabilimenti dei cinque rimasti in Italia. Considerando che uno, Sevel sud, è in joint venture con i francesi di Psa fino al 2019 (accordo confermato nel maggio scorso), sono a rischio tutti gli altri, in primis Mirafiori e poi Cassino. Chissà se Monti, da uomo di mondo quale è, avrà fatto notare a Marchionne che vendere qualche centinaia di migliaia di Fiat e Alfa in America non è come vendere Panda a Torino. In 90 minuti, impegni confermati come da copione e qualche palla calciata in tribuna dal manager più uso al poker, c'è stato per Monti il tempo di chiedere anche della prossima sede legale di Fiat-Chrysler, di cosa pensa il manager della riforma del lavoro del governo, dei rapporti con la Casa Bianca. Tutto «perfetto», e può darsi per loro, non per i lavoratori del gruppo, troppi dei quali restano in cassintegrazione. Marchionne ed Elkann sono arrivati a bordo della nuova Fiat Panda, guidata dall'ad. Un'auto-simbolo, prodotta nella rinata fabbrica di Pomigliano, ispezionata da Monti a uso di fotografi e cameramen. L'ammiraglia del gruppo, del resto, sarebbe stata impresentabile a un premier che gira su una vecchia Lancia Thesis: si chiama di nuovo Lancia Thema, ma è una Chrysler 300C rimarchiata. In modo «perfetto».

## **Sognando la svolta europea** – Anna Maria Merlo

E se il 2012 e il 2013 fossero gli anni della svolta europea, dalla dominazione dei conservatori al governo dei progressisti? In questi due anni, ci sono elezioni nei tre principali paesi della zona euro, Francia, Italia e Germania. La Fondation Jean Jaurès organizza oggi al Cirque d'Hiver un incontro attorno a François Hollande - favorito alle presidenziali del 22 aprile e 6 maggio prossimi - con la presenza di Pier Luigi Bersani e Sigmar Gabriel, capo dell'Spd, oltre a Martin Schultz, presidente dell'europarlamento e Hannes Swodoba, alla testa del gruppo S&D a Strasburgo. Per lo schieramento progressista, che spera di conquistare i tre governi (per ora, solo Danimarca e Belgio hanno un primo ministro di sinistra e c'è stata una vittoria in Slovacchia), «Un'altra strada è possibile per l'Europa». I progressisti, nel documento che verrà presentato oggi, vogliono un'Europa più unita e più democratica, con una governance economica che non si limiti a privilegiare, come ora, la «deflazione salariale» che ha ridotto la Ue a uno spazio dove regna il «sorvegliare e punire». Ammettono che ci vuole la «responsabilità di bilancio», la «disciplina fiscale» e che i debiti sovrani devono venire ridotti. Ma propongono di uscire dalla crisi con misure per stimolare la crescita «sostenuta e sostenibile», puntano sull'economia verde e su «nuove risorse», a cominciare dalla tassa sulle transazioni finanziarie. Individuano negli euro-bonds e nella regolazione finanziaria gli strumenti per realizzare la solidarietà e per rimettere ordine. Infine, propongono un candidato comune dei progressisti per la presidenza della Commissione europea. Hollande, che chiude l'incontro, approfitta della presenza di partner europei per uscire dall'angolo dell'isolamento, in cui lo hanno rinchiuso i rifiuti di Merkel e di altri premier conservatori, che non hanno voluto riceverlo. Il discorso del Cirque d'Hiver sarà un tocco d'Europa in un programma che di Europa parla poco. Hollande ha promesso che, se sarà eletto, rinegozierà il fiscal pact, per aggiungervi lo stimolo della crescita. «Se sarò eletto presidente della Repubblica e se ci sarà un nuovo parlamento - ha detto Hollande in tv giovedì sera - questo parlamento non potrà ratificare il trattato così com'è, se non verrà modificato». Sulla necessità della crescita, del resto, hanno insistito anche governi conservatori (c'è un testo che solo Merkel e Sarkozy non hanno firmato), ma i progressisti vi mettono un contenuto di «solidarietà». Alla fine, al fiscal pact potrebbe venire aggiunto un capitolo di impegno sulla crescita. Ma Hollande resterà comunque prigioniero degli accordi passati, in particolare il Semestre europeo che fa passare le finanziarie al vaglio di Bruxelles prima di poter venire esaminate dai parlamenti nazionali e il patto di stabilità rafforzato, ormai in vigore. Nella campagna delle presidenziali, a destra come a sinistra, l'Europa suscita diffidenza. Tutti i candidati hanno ben presente che la maggioranza dei francesi ha votato «no» al referendum del 2005 che ha affossato il Trattato costituzionale. La campagna si è per il momento concentrata sulle questioni fiscali. Senza tener conto dell'Europa. Hollande propone di abolire gli alleggerimenti alla patrimoniale messi in atto da Sarkozy e una tassazione al 75% per i redditi che superano il milione di euro l'anno. La questione fiscale sta occupando, per il momento, il centro della campagna dei principali candidati. Tutte le principali preoccupazioni dei cittadini - lavoro, precariato, casa, futuro dei figli - vengono affrontate attraverso il prisma del fisco. L'ossessione, a sinistra, è dove trovare i soldi per evitare tagli dolorosi al welfare, per invertire la rotta degli anni Sarkozy, a cominciare dalla scuola. Hollande è accusato di proporre un budget a più del 90% basato sul fisco e solo al 4% su tagli alle spese. Ieri, i due principali candidati, Hollande e Sarkozy, si sono recati in banlieue, ma il tema delle periferie è finora rimasto marginale. C'è poco spazio anche per le questioni di società, anche se Hollande promette il matrimonio (e l'adozione) per gli omosessuali e la possibilità, molto prudente, di ricorrere all'eutanasia nei casi più disperati. Due ipotesi che Sarkozy, in piena svolta reazionaria, rifiuta categoricamente.

## **Mélenchon, il gauchista, contro il «voto utile». Trozkisti al palo, la verde verso il ritiro** – Anna Maria Merlo

Domani, il giorno dell'anniversario della Comune di Parigi, Jean-Luc Mélenchon, candidato del Front de Gauche, ha convocato i suoi simpatizzanti per una «presa della Bastiglia» versione XXI secolo. L'ex senatore socialista, ex ministro del governo Jospin, è la vera sorpresa della campagna. Nei sondaggi, diventato l'oracolo che dà il ritmo e a cui non nessuno sfugge, Mélenchon ha ormai superato il 10 per cento delle intenzioni di voto. Dopo quarant'anni di vita militante, dopo essere uscito dal Ps 2008 per diventare il leader del Front de Gauche, è stato accettato oborto collo dal Pcf, che per la prima volta dal '74 non ha un candidato a suo nome. Il Pcf era a terra dopo la presidenziale del 2007 e l'1,9 per cento ottenuto da Marie-George Buffet. Ora i vecchi militanti tornano a sperare con lo slogan "resistenza" e

un programma classico di sinistra: tasse drastiche ai ricchi («sopra i 350mila euro, io prendo tutto», afferma Mélenchon, facendo impallidire il 75 per cento di Hollande sopra il milione di euro l'anno), debito pubblico "illegale", superamento della V Repubblica per una VI Repubblica più democratica, salario minimo a 1700 euro, referendum sulle questioni cruciali, ripristino di veri servizi pubblici in tutti i settori sempre più disertati dallo stato, revisione totale della politica europea, laicità senza falle, una non ben chiara «pianificazione ecologica». Mélenchon usa un linguaggio immaginativo (Hollande è stato soprannominato «capitano di pedalò» o «Hollandreu», con riferimento al fallimento di Papandreu). Ha grandi capacità oratorie, che ne fanno un cliente perfetto per le trasmissioni elettorali alla tv. Mélenchon è stato accusato, a destra e a sinistra, di fare una campagna "populista" e di essere il contrappeso dell'estrema destra. Nel corso dei mesi ha moderato i toni anti-politici, però il titolo del suo ultimo libro, Chesenevadanotutti (che riprende lo slogan della protesta argentina) è eloquente. Ma, come afferma Hollande, «la campagna di Mélenchon è utile alla sinistra quando va a cercare gli elettori che potrebbero rivolgersi all'estrema destra». La debolezza di Mélenchon sta in un elettorato anziano (nei sondaggi fa i migliori risultati tra chi ha tra i 50 e i 64 anni, cioè la vecchia base comunista), mentre Marine Le Pen è al 23 per cento tra i diciottenni che votano per la prima volta, molto al di sopra delle intenzioni di voto generali, al 16. Con l'11 per cento promesso, Mélenchon sembra essere riuscito ad unire tutta la sinistra della sinistra, quella che non si è fatta sedurre dall'appello di Hollande a favore del "voto utile" fin dal primo turno. Difatti, alla sinistra della sinistra questa volta c'è il vuoto. L'insegnante Nathalie Artaud e l'operaio Philippe Poutou, candidati dei due partiti trozkisti, Lutte ouvrière e Npa, non decollano e restano intorno all'1 per cento delle intenzioni di voto. I successori di Arlette Laguiller e di Olivier Besancenot non hanno la notorietà e la verve dei loro predecessori. L'altra sorpresa - in negativo - della campagna è la crisi profonda di Europa Ecologia-I Verdi. Alle primarie, era stata scelta Eva Joly, ex giudice della "manipulite" francese. Joly sta facendo una campagna sui temi classici della sinistra, lasciando l'ecologia un po' troppo ai margini per il gusto di molti. A poco più di un mese dal primo turno del 22 aprile, viene ventilata l'ipotesi di un ritiro di Eva Joly, a cui i sondaggi non danno più del 2 per cento, con l'obiettivo di non perdere i vantaggi ottenuti presso i socialisti per la formazione delle liste per le legislative di giugno (basati sul 16 per cento delle ultime europee).

## Marine Le Pen ce la fa. De Villepin getta la spugna

Saranno dieci i candidati al primo turno delle elezioni presidenziali francesi del 22 aprile. Ieri alle ore 18 sono scaduti i termini per la presentazione delle 500 firme di eletti necessarie. François Hollande ne ha inviate 5mila. Nicolas Sarkozy, il centrista François Bayrou, Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche, Eva Joly di Europa Ecologia, Nathalie Artaud di Lutte ouvrière, Philippe Poutou del Nuovo Partito Anticapitalista, il sovranista Nicolas Dupont-Aignan sono ai box di partenza. Come Marine Le Pen (nella foto), che ha giocato fino all'ultimo la carta dell'incertezza, per presentarsi come vittima del sistema. Invece, non è riuscito a raggiungere i 500 patroncini l'ex primo ministro Dominique de Villepin (c'è lo zampino malevolo di Sarkozy?). In difficoltà anche l'ecologista di centro Corinne Lepage. Il misterioso Jacques Cheminade, legato all'americano Lyndon LaRouche (che ha ritratto Obama con i baffi da Hitler), ha le 500 firme. La lista ufficiale sarà conosciuta lunedì.

### «Una campagna tattica» - Anna Maria Merlo

La campagna elettorale francese da oggi, con tutti i candidati che sono riusciti a raccogliere le 500 firme di eletti sulla linea di partenza, entra in una nuova fase. Finora, è stata la tattica a prevalere, la corsa a fare proposte che conquistino le aperture dei tg e le prime pagine. I principali aspiranti all'Eliseo hanno evitato accuratamente di approfondire i temi che più interessano i cittadini: il lavoro, la lotta al precariato, il potere d'acquisto, la casa, il futuro dei giovani. A Robert Castel, sociologo del lavoro, che dal classico *Métamorphoses de la question sociale* (Fayard, 1995) a *La montée des incertitudes: Travail, protection, statut de l'individu* (Seuil, 2009) ha analizzato i cambiamenti in corso, abbiamo chiesto di commentare la campagna. Castel pubblica in questi giorni, con Claude Martin, *Changement et pensée du changement* (La Découverte). **Come mai questa impressione di vuoto nella campagna in corso?** Ho l'impressione che in fondo la campagna si stia giocando sulla tattica. L'elezione presidenziale favorisce questo, perché è per forza personalizzata. Si cerca di fare colpo, di occupare lo spazio sui media, i sondaggi diventano sempre più importanti. Si discute solo di sondaggi e questa è la prima ragione per cui i veri problemi vengono messi tra parentesi. La seconda ragione è che i veri problemi sono difficili da risolvere e non è seducente metterli in primo piano. La situazione del debito, l'austerità: la sinistra di governo, a torto o a ragione, pensa che i margini di manovra propriamente politici siano stretti, non vuole - o non può - scegliere una politica veramente alternativa, si limita a pensare a ridistribuire qualcosa. Così, l'alternativa tende a ridursi a un cambiamento di persona. Non è solo politica spettacolo: dietro c'è l'idea, per molti a sinistra, che se Hollande vince, ci sarà certo qualche effetto politico che non può essere considerato trascurabile (in termini di gestione, imparzialità dello stato ecc), ma che non verranno toccati i problemi di fondo. La Francia ha preso solo di recente la misura della gravità della crisi. Solo da poco la gente si è resa conto che questa rimette in questione un certo numero di cose. **Di qui il successo di Jean-Luc Mélenchon, il candidato del Front de Gauche? Ma come mai l'estrema sinistra pare sparita dal panorama, malgrado abbia due candidati e i Verdi sono più che marginali?** Un numero non trascurabile di persone pensa che un cambiamento decisivo sarebbe possibile. Ma resta una minoranza. L'estrema sinistra, invece, si è spenta. Come gli ecologisti. Scegliere l'estrema sinistra, come il Pcf, a lungo è stato visto come un voto di protesta, ma ora è il Fronte nazionale a rappresentare chi non crede nel sistema. Non dicono la stessa cosa, ma hanno un reclutamento sociale simile, è l'ex classe operaia che votava Pcf che ora vota Fn. **Sarkozy ha deluso, tra cinque anni saremo delusi da Hollande?** Gli anni di Sarkozy hanno continuato la logica di un processo che era iniziato anche prima di Chirac, già a partire dall'83, con la fine della società salariale, con la fragilizzazione sociale dei lavoratori poveri, precari. Certo, Sarkozy ha aggravato la situazione avvantaggiando il capitale, ma non è lui ad aver creato il degrado. C'è un milione di disoccupati in più, ma non è tutta colpa sua. Chi oggi vota Hollande è consapevole che la situazione non cambierà

fondamentalmente. È diverso dall'81, quando molti credevano nella possibilità di «cambiare la vita». Nell'83 poi era arrivata la delusione. Oggi, al massimo possiamo avere una piccola alternanza. **È sempre l'incertezza a regnare?** Sì, regna l'incertezza. In cinque anni, il degrado può aggravarsi: c'è un indebolimento della regolazione dello stato nazionale, mentre non si vede per il momento una regolazione transnazionale, l'Europa ha mostrato la sua impotenza con il caso della Grecia. Per non parlare dell'Europa sociale, ancora più debole. Eppure non tutti sono rassegnati a subire il mercato e le agenzie di rating, c'è la possibilità che i principi di regolazione, per addomesticare il mercato, vengano ricostruiti. I francesi non sono mai stati molto europeisti, ma poco per volta l'idea che l'Europa fosse necessaria nel contesto della mondializzazione si era un po' diffusa. Ora però c'è la delusione dovuta agli avvenimenti dell'ultimo periodo. Gli elettori di Hollande sanno che non sarà possibile prendere di petto i problemi - avere un lavoro di qualità, lottare contro il precariato e la povertà dei lavoratori - nel contesto dell'economia mondiale attuale. Ci vorrebbe, per esempio, un vero intervento a favore della formazione lungo tutta la vita, sulla transizione tra l'uscita dalla scuola e l'entrata nel lavoro. Ma per il momento, la congiuntura rende impossibili degli interventi efficaci. La gente ha interiorizzato che non si può chiedere la luna.

## **Ferrero chiude, ma non tutti ci stanno**

Prima ha tentato di far passare un ordine del giorno in cui si dichiarava la chiusura definitiva del giornale. Poi, vista l'impossibilità di far approvare il testo per mancanza del numero legale, ha comunque decretato - salvo ripensamenti - la morte di Liberazione. «Il Prc ha deciso di non mettere più soldi sul quotidiano, quindi resta la decisione di chiuderlo», ha detto Paolo Ferrero nel corso della direzione del partito che si è tenuta ieri pomeriggio. Per il giornale che fu di Rifondazione comunista sembra proprio essere cominciato il conto alla rovescia, tanto più che il direttore Dino Greco fino a oggi ha appoggiato senza contrastarla ogni scelta fatta dall'editore. Il prossimo appuntamento adesso è per martedì alla Regione Lazio dove quasi sicuramente la società editrice, la Mrc, chiederà la cassa integrazione a zero ore per i 17 giornalisti e 14 poligrafici, mettendo così la parola fine a un'esperienza ventennale. Durante la riunione di ieri alcuni componenti della Direzione hanno chiesto di poter ascoltare i lavoratori due dei quali, uno in rappresentanza del cdr e uno delle Rsu, hanno spiegato tutti i tentativi fatti per mantenere in vita il giornale e i loro posti di lavoro. Tentativi puntualmente respinti dalla Mrc. È stato distribuito anche un documento in cui si ponevano al partito 17 domande con riassunte tutte le contraddizioni che hanno segnato il comportamento del Prc in questi tre mesi di vertenza e precedute da un interrogativo iniziale: «Perché Rifondazione comunista non vuole più fare un giornale?». La stessa domanda che, all'interno del partito, sembra ormai girare anche tra molti militanti che non riescono a capire il perché di una scelta che sembra suicida tanto più in vista di scadenze elettorali imminenti e del rifinanziamento del fondo per l'editoria già deciso dal governo.

## **Metropoliz, i poveri sulla luna** – Giorgio De Fanis

«Qualcuno ci ha detto che dobbiamo andare sulla Luna»: così Paolo di Vetta - attivista dei Blocchi Precari Metropolitani - apriva il suo intervento all'assemblea indetta Roma per discutere il piano casa della regione Lazio. Era il 1 dicembre 2011. La notte prima uno strano avvenimento si era festeggiato a Metropoliz, la città meticciasa realizzata nella ex fabbrica della Fiorucci al 913 di via Prenestina, fiore all'occhiello dei Bpm, unica occupazione inclusiva dei rom. I Blocchi Precari Metropolitani nascono a Roma nel 2007, per contrastare la precarietà e la rendita. Rivendicano il "diritto all'abitare", concetto che contiene anche le lotte per la casa, la tutela dell'ambiente e dei beni comuni, per una migliore qualità della vita, per una mobilità differente. Il 9 marzo scorso Paolo manifesta davanti al Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica. I Bpm e i movimenti per la casa, con i No Tav, chiedono che i fondi delle grandi opere siano destinati allo stato sociale e a misure per contrastare la crescente precarietà. Un blitz delle forze dell'ordine mette fine alle proteste. Nei video reperibili in rete i manifestanti vengono circondati e costretti a fornire le generalità. Si genera spavento, tensione. Nelle immagini successive Paolo è a terra. Portato al San Camillo, sarà prelevato, messo agli arresti e processato per direttissima la mattina dopo con diverse accuse. Al fermo di Paolo e di altri tre manifestanti seguono lo sgombero della tendopoli di via Boglione e il tentativo di sgombero della ex casa di riposo di Casal Boccone. Sincronismo che dà credibilità all'ipotesi che a di Vetta sia stata tesa una trappola. Anche Metropoliz è sotto assedio. Sabato mattina, mentre i militanti dei Bpm sono fuori dal tribunale di Piazzale Clodio, accompagnano Renato Nicolini alla ex Fiorucci. È l'ultima delle visite illustri che si sono susseguite al Metropoliz. Non si vede nessuno in giro. La fabbrica sembra riconsegnata all'abbandono, proprio come ce la siamo immaginata all'indomani della "partenza". Le orecchie ci rimandano suoni spettrali, una volta sparite le urla chiassose dei bambini, che il fine settimana, quando la scuola non c'è, accompagnano ovunque il visitatore. Antonella, Silvia, Abderazak, Lucica, Mamma Litai - al Metropoliz vivono duecento persone, italiani, peruviani, marocchini, eritrei, rom rumeni, ucraini - sono tutti radunati sui tetti a presidiare la fabbrica dall'alto, ritrasformata in fortino, come nel marzo di tre anni fa, nei giorni dell'occupazione. Prima di raggiungerli e fare le presentazioni, mostro all'inventore dell'estate romana il razzo di Metropoliz. La notizia ormai può essere resa pubblica: al Metropoliz c'è un razzo pronto a partire per la Luna, quando il dialogo con questa città insospitale e rabbiosa fosse da considerarsi definitivamente concluso. Tutto è iniziato al Casilino 900. Ancora una storia di marginalità, emergenza abitativa, prevaricazione. "Savorengo Ker, la Casa di Tutti", costruita da Stalker e dai rom della baraccopoli più grande della capitale (e raccontata nell'omonimo film da Fabrizio Boni e da chi scrive), era bruciata da poco, mandando in fumo i sogni di quanti l'avevano pensata come alternativa ai container e ai campi videosorvegliati fuori del raccordo anulare - i "villaggi della solidarietà" - proposti dalle amministrazioni di centrosinistra e di destra. Chi conosce le vicissitudini delle comunità rom nelle città sa che il nomadismo, ancora evocato come peculiarità della cultura zingara, è frutto soprattutto della politica degli sgomberi. L'idea di un esodo sulla Luna, di un viaggio come istanza di libertà, di una "uscita di sicurezza" esoplanetaria, è nata filmando, con Fabrizio, le ruspe al lavoro: «Forse più che una casa, si sarebbe dovuta costruire un'astronave». Non ci ricorda Bauman che il pianeta è saturo, mentre la produzione di rifiuti umani (il sociologo si riferisce non ai rifiuti

prodotti dall'uomo, ma agli uomini-rifiuto) prosegue senza posa? Dove possono andare i rom, i precari, i migranti, i "poveri"? Perché ormai è certo che nel mondo si sta disputando una guerra dei ricchi contro i poveri. A Mumbai (con cui Metropoliz si è recentemente confrontata nella Jornada da Habitação organizzata a San Paolo da Stefano Boeri) su 16 milioni di abitanti, 11 sono occupanti abusivi. Il dato scioccante è che i poveri in questa immensa metropoli (con 34mila residenti per km quadrato), capitale degli affari della terza potenza del mondo, occupano il 10 per cento del suolo urbano. Il 90 è in mano ai ricchi, che se lo contendono utilizzando gli slum per far scendere il prezzo dei terreni. Il progetto di costruire un razzo per denunciare l'emergenza abitativa a Roma e chiedere il rispetto dei diritti anche per chi è costretto dall'indigenza ai margini della società civile - nell'anno di super moon, del 150esimo della nascita di Méliès e dei cinquant'anni dal primo volo umano nello spazio - l'abbiamo condiviso con Metropoliz. Che ha aperto le porte al cantiere etnografico, cinematografico e d'arte di Space Metropoliz (e alla città che man mano si affacciava incuriosita) con un entusiasmo crescente. Smentendo ogni previsione infausta circa il possibile esito catastrofico della missione. A Metropoliz sono passati filosofi, astrofisici, artisti, architetti, astronauti, musicisti, danzatori, performer. Chi percorre oggi la via Prenestina scopre, in lontananza, dopo una curva, la torre di Metropoliz con l'immensa insegna azzurra dipinta da Hogre (una "uscita" di sicurezza per la Luna, appunto) e sopra il telescopio di bidoni di benzina, sorprendentemente fuori scala, realizzato da Gian Maria Tosatti con l'aiuto degli abitanti della fabbrica occupata. Le tracce di questo cantiere condiviso sono ovunque: i muri dipinti da Sten & Lex, Lucamaleonte, Mr Klevra, dai titoli emblematici: "In alto", "An Amazing Adventure in Space", "Space Dog". E ancora: l'orto lunare di Fabio Pennacchia, il cretto lunare del collettivo Geologica e dal laboratorio di cartapesta curato da Federico Baciocchi, e lui, Big Rocket, il grande veicolo spaziale, un po' favola un po' campanile, costruito da Daniel, Tarik, Lucio, Boris (e da tanti altri) che ad un certo punto hanno rinunciato alla preziosa collaborazione del Laboratorio di arte civica di Francesco Careri per andare avanti da soli a costruire quello che era diventato il "loro" razzo, inaugurato a novembre con tanto di fuochi d'artificio. Che cosa abbiamo imparato in questo anno di lavoro? Una cosa, sicuramente: occupare vuol dire, prima ancora che soddisfare un bisogno inalienabile dell'uomo, prendersi cura di un luogo, occuparsene, proteggerlo. Questa è stata la grande lezione che il Metropoliz, i suoi abitanti e i Bpm hanno saputo insegnarci. Proprio nell'anno di Occupy Wall Street, del Valle Occupato. Noi, dal canto nostro, forse abbiamo mostrato il valore della "inutilità" della cultura, che, come ci ha ricordato Nicolini citando Hugo Pratt, deve andare oltre i meccanismi di funzionamento della società esistente, essere «immaginazione del diverso possibile, la garanzia di non scambiare l'esistente per l'eterno». Una cosa piaciuta a Paolo di Vetta - che oggi, revocati gli arresti domiciliari, parteciperà alla manifestazione indetta per le ore 15 che partirà da piazza Vittorio e proverà a guadagnare il cuore della città - è che alla fine sulla Luna non ci siamo andati. O che, se ci siamo andati, siamo anche ritornati. È vero, il Metropoliz è diventato la Luna. E questo rende felici anche noi. Un luogo dell'altro e dell'altrove dove sperimentare nuove forme di socialità e di convivenza tra diversi. Ci auguriamo che le forze dell'ordine e chi governa questa città non se la sentano di interrompere questo importantissimo esperimento.

## «Le tangenti erano per Boni» - Luca Fazio

Uno si immagina un «sistema» che nemmeno la Spectre e invece le mazzette di solito arrivano nel più semplice dei modi. Un tizio ritira i soldi dagli imprenditori e poi li gira a una persona fidata che a sua volta li porta ai politici di turno. Semplice. Era in questo modo, secondo l'accusa, che il presidente del consiglio regionale Davide Boni, leghista, intascava le sue tangenti. A dipingere il quadretto poco edificante per il centrodestra alla frutta che rimane aggrappato al Pirellone, è Gilberto Leuci, il tizio che in un interrogatorio del 9 novembre 2011 disse alla procura di Milano «sono a conoscenza che i soldi per la politica dovevano essere destinati pro quota ai partiti che reggevano la giunta cassanese, in particolare Forza Italia e Lega Nord». Secondo l'architetto Leuci, «per montare affari immobiliari in Lombardia era necessario fare un passaggio da Boni e da Ghezzi». Dario Ghezzi è il capo (dimissionario) della segreteria politica di Davide Boni, che intanto continua tranquillamente a rimanere al suo posto. «Non parlo, ma come vedete sono qua», ha detto ieri dopo aver incredibilmente respinto una mozione in cui l'opposizione chiedeva le sue dimissioni. Gilberto Leuci, indagato a sua volta nell'inchiesta che terrorizza il partito di Bossi, sostiene di aver coordinato lui stesso dodici operazioni facendosi dare denaro dagli imprenditori. In seguito quei soldi sarebbero stati girati a suo cognato Michele Ugliola, il principale accusatore di Davide Boni. «Posso quantificare - ha detto Leuci agli inquirenti - in circa un milione e mezzo di euro la somma che io ho ritirato dagli imprenditori per le predette operazioni, io e Ugliola trattenevamo generalmente tra un quarto e un terzo delle somme ricevute valutando la quota caso per caso». L'indagato ha anche spiegato agli inquirenti come venivano spartite le tangenti: «Non so indicare un esponente politico preciso per quanto riguarda il partito di Forza Italia, mentre posso indicare Boni e Ghezzi come politici di livello più alto con cui aveva stretti rapporti Ugliola e da cui avevamo copertura». Sarebbe stato Michele Ugliola, dunque, a consegnare il denaro al presidente del Consiglio regionale della Lombardia. A dare credito al personaggio Ugliola - che in altre vicende giudiziarie è stato smentito dai fatti e per questo risulta indagato per millantato credito - nei giorni scorsi è stato Massimo Buscemi, ex assessore e tutt'ora consigliere regionale del Pdl. Pur senza accusare direttamente Boni, Massimo Buscemi ha confermato ai pm che avvenne un incontro per discutere la vicenda di un impianto che alcuni imprenditori volevano realizzare a Lonate Pozzolo (Bs) per bonificare l'amianto rimosso da case e fabbriche di tutta la Lombardia. In quell'occasione gli imprenditori avrebbero offerto una tangente che lui avrebbe rifiutato. Una ricostruzione che combacia alla perfezione con quella fatta da Michele Ugliola. C'è un'altra deposizione che mette nei guai Davide Boni. Quella di Marco Paoletti, ex consigliere provinciale milanese della Lega. Secondo lui quelle tangenti erano una sorta di «approvvigionamento per sostenere i costi della campagna elettorale» di Boni. Paoletti ha anche messo a verbale una frase che gli avrebbe rivolto il leghista Ghezzi: «Tu pensa a portare i voti che il resto ce lo aspettiamo da Michele», cioè da Ugliola. Il grande accusatore non si è limitato a vuotare il sacco sulle mazzette intascate per il piano regolatore di Cassano d'Adda. Lo stesso sistema, infatti, sarebbe stato utilizzato per tutti gli incarichi ottenuti dalla società Risanamento di Luigi Zunino: Santa Giulia, Area Falck di Sesto San Giovanni, l'area ex

Sisas Rodano-Pioltello, Scalo Farini e Marconi 2000 (comune di Varedo). «In ciascuno di questi casi - ha detto Ugliola in un interrogatorio del 12 luglio scorso - sono state promesse somme di denaro ai medesimi esponenti politici, e cioè Boni, Ghezzi e Casiraghi, in cambio dell'ottenimento delle autorizzazioni necessarie». Diranno i giudici se è abbastanza, nel frattempo, martedì prossimo, l'opposizione presenterà di nuovo una mozione per chiedere le dimissioni di Davide Boni. «Per parte nostra - aggiunge Chiara Cremonesi di Sel - non ci stancheremo di sollecitare l'unica via d'uscita possibile: Formigoni vada a casa e si torni subito alle urne».

## **Paraguay. La lotta dei contadini contro gli usurpatori** - Ignacio Cirio\*

ASUNCION - Il governo di Fernando Lugo ha deciso di avviare un'indagine sulle terre «mal acquisite» in Paraguay: si tratta di ben 8 milioni di ettari di terre i cui titoli di proprietà potrebbero essere contraffatti, o falsi, o semplicemente usurpati durante il periodo della dittatura di Alfredo Stroessner. Il governo ha così preso di petto una delle questioni sociali di fondo del paese, quella agraria. I grandi proprietari terrieri, che hanno inondato il Paraguay di soja transgenica, oppongono grandi resistenze all'indagine, appoggiati dal parlamento dove Lugo è in netta minoranza: al punto da minacciare una rottura istituzionale, magari anche atti di forza. Epicentro del conflitto è il dipartimento di Alto Paraná, confinante con il Brasile. «La lotta dei contadini senza terra in questa zona è di vecchia data», spiega dalla capitale paraguayana Asunción Margui Balbuena, Coordinatrice nazionale delle Organizaciones de Trabajadoras Rurales e Indígenas (Organizzazioni di lavoratori rurali e indigeni). **Qual è la situazione attuale?** Di recente il governo di Lugo ha cercato di emanare leggi che stabiliscono delle regole sulle terre di frontiera, di cui stanno facendo man bassa imprese multinazionali, soprattutto brasiliane. È in questo quadro che il governo ha mandato i militari alla frontiera, per demarcare e compiere controlli su quelle terre. Perché ci sono molti dubbi su come quelle terre sono passate in mano a cittadini stranieri in un arco di tempo molto breve, non più di dieci anni - e ci tratta delle terre migliori. Sono grandi superfici ora coltivate a soja transgenica, una monocoltura per l'esportazione. Per farlo hanno spianato colline, seccato ruscelli, avvelenato fiumi con l'uso indiscriminato di pesticidi. Sono cose gravi che avvengono in tutto il paese, ma soprattutto in quella zona di frontiera: e qui suscita una sorta di spirito patriottico nella popolazione, a cui sembra che la regione non sia neppure più parte del Paraguay. Così reagiscono. E quando i militari sono andati a fare i sopralluoghi e controllare i titoli di quelle terre si sono mobilitati i carperos. **Chi sono i «carperos», può spiegare questo movimento?** Sono persone di diversi dipartimenti di quella zona di conflitto, che mettono in questione in particolare un latifondista brasiliano, Tranquilino Favero. Possiede terre in tre o quattro dipartimenti, le migliori della frontiera. Ha aziende agricole e coltivazioni di soja sterminate, superano il milione di ettari. L'Istituto nazionale di sviluppo rurale e della terra, Indert, ha cominciato a indagare sull'origine dei titoli di questo imprenditore, pare che molti siano contraffatti o falsi. Ma anche nell'Indert c'è una vera e propria mafia che per anni ha venduto e rivenduto terre dello stato. È tutto questo che ha provocato la crisi a Ñacunday, nel dipartimento di Alto Paraná: è in questione un appezzamento di 162mila ettari di frontiera, oggi controllato da Favero, e i senza terra hanno una rivendicazione: vogliono che lo stato lo distribuisca tra loro. **Come hanno reagito le diverse parti in causa?** La situazione è incandescente da quando l'esercito è arrivato per la demarcazione delle terre, a metà gennaio. I grandi coltivatori di soja si sono uniti a difesa di Favero. È il caso della Coordinadora Agrícola del Paraguay, la Coordinadora de Productores de Soja e le cooperative. La presenza dell'esercito ha evitato che i latifondisti compiano azioni contro i contadini che reclamano la terra - c'è addirittura un ordine del ministero dell'interno perché la polizia non li reprima. I grandi proprietari però hanno fatto resistenza contro le demarcazioni. Perché non vogliono che lo stato ispezioni i documenti? La magistratura e l'intero parlamento sono a favore dei coltivatori di soja e hanno messo in sordina il problema delle «terre mal acquisite». Ma l'unico modo perché la terra resti sotto la sovranità paraguayana è che venga distribuita alle migliaia e migliaia di contadini che la rivendicano. **Ci sono stati scontri diretti da parte dei grandi proprietari terrieri?** La pressione è molto forte, tutta la stampa è a favore dei coltivatori di soja, e c'è il rischio reale che questi alla fine si comportino come sono abituati a fare: con la violenza contro i contadini senza terra. I latifondisti hanno organizzato gruppi armati e minacciano di agire per conto proprio. Questo è un momento di tira e molla e sta prendendo corpo un problema politico, perché i coltivatori di soja hanno minacciato che, se il governo continuerà nel suo tentativo, metteranno a rischio le elezioni del 2013. Ci sono state perfino riunioni di alti ufficiali dell'esercito in pensione. I loro alleati sono molto forti qui in Paraguay. Vi ricordo che, secondo alcune stime, le terre «mal acquisite» occupano una superficie di 8 milioni di ettari, e sono in mano a funzionari, militari, imprese e collaboratori della passata dittatura di Alfredo Stroessner. **Dunque stiamo parlando di un pericolo di rottura istituzionale?** È così. Il principale problema in Paraguay è quello agrario, la terra. C'è una contraddizione profonda tra le 400mila famiglie senza terra e i coloni brasiliani, quelli che vengono chiamati brasiguayos, che occupano non solo terre di frontiera ma si stanno addentrando nel Chaco, nel cuore del paese. Questa è una zona boscosa naturale, un vero polmone verde di cui dobbiamo tutti interessarci. Invece non c'è controllo, stanno depredando, devastando questa regione per coltivare in modo intensivo la soja transgenica. È un vero e proprio saccheggio della nostra terra. Sono decenni ormai che viene applicato questo modello, oltretutto assai inquinante, di cui le donne e i bambini soffrono più di tutti le conseguenze: malattie, malformazioni, aborti spontanei e l'impoverimento estremo delle nostre comunità e famiglie. In effetti, crediamo che qualcuno stia tramando un piano di destabilizzazione, magari provocando fatti di sangue per far precipitare il conflitto.

*\*di Radio Mundo Real, emittente internet latinoamericana*

## **Primarie caraibiche per il Gop** – Andrea Marinelli

SAN JUAN (PORTORICO) - Nella guerra interna al partito repubblicano c'è un'isola caraibica che è diventata improvvisamente terreno di conquista. Si tratta di Portorico, territorio non incorporato degli States, parte del Commonwealth, isola caraibica stretta fra la Repubblica Dominicana e le Isole Vergini. Portorico è un territorio americano dal 1898, quando al termine della guerra ispanoamericana gli spagnoli cedettero l'isola agli Stati Uniti

insieme alle Filippine e Guam. L'isola mantenne però la sua indipendenza e nonostante nel 1917 i portoricani divennero cittadini americani a tutti gli effetti, non hanno diritto di voto in Congresso e non possono votare alle elezioni presidenziali. Ma alle primarie sì. È per questo motivo che dopo la doppia dolorosa sconfitta subita in Mississippi e Alabama martedì scorso, il grande favorito per la nomination repubblicana Mitt Romney si è spinto nell'isola caraibica per fare campagna elettorale. Portorico domani assegnerà ben 23 delegati, molti più di alcuni stati americani. Martedì scorso proprio l'ex governatore del Massachusetts ha dimostrato inoltre l'importanza dei territori in questa delicata campagna elettorale: nonostante Santorum avesse vinto due stati popolosi, Romney ha ottenuto infatti un numero maggiore di delegati grazie al trionfo alle Samoa Americane. Alla vigilia dei delicati caucus del Missouri, dove si vota oggi e dove Rick Santorum aveva già trionfato il 7 marzo, quando però non si assegnavano delegati, i due principali sfidanti in queste primarie stanno dando la caccia al voto dei portoricani, un popolo profondamente scisso fra l'attrazione dell'America e la difesa della propria identità e indipendenza. Nell'isola sono due le correnti principali. C'è il Partito repubblicano de Puerto Rico, affiliato al Gop americano, che punta forte sul referendum per l'annessione agli Stati Uniti che si terrà a novembre, il quarto in 45 anni, e poi c'è il partito popular democrático de Puerto Rico, che invece si batte per l'indipendenza totale e per il mantenimento della lingua spagnola. Già, perché qua si parla sia spagnolo che inglese, e sono in molti a rifiutare l'idioma dei gringos, degli americani. Per i vicoli lastricati di Old San Juan può capitare di imbattersi in persone che si rifiutano di rispondere se interpellate in inglese. «Siamo tutti americani», ci fa notare una ragazza, «ma vogliamo parlare spagnolo». Proprio sulla spinosa questione della lingua è scivolato negli ultimi giorni Rick Santorum, il candidato dietro cui si è allineata la destra conservatrice e religiosa del partito. Interpellato dal quotidiano locale El Vocero, l'ex senatore italoamericano ha spiegato che Portorico «dovrebbe rispettare le leggi federali come ogni altro Stato, e quindi adottare l'inglese come lingua principale». Questa legge, tuttavia, non esiste. Una gaffe simile, commessa alla vigilia del voto in Michigan, gli era costato il voto dei cattolici, la sua gente, e la conseguente sconfitta. «Il discorso di Kennedy sulla separazione fra Stato e Chiesa mi ha quasi fatto venire voglia di vomitare», aveva detto allora, perdendo in un colpo solo il vantaggio accumulato in dieci giorni di dura campagna. Già durante il discorso della vittoria martedì sera all'Hilton di Lafayette, in Louisiana, Santorum aveva comunque annunciato che avrebbe passato i due giorni seguenti a Porto Rico. «Vogliamo essere sicuri che tutti sappiano che facciamo campagna ovunque ci siano delegati», aveva detto, «perché vinceremo questa nomination prima della convention». Mercoledì mattina Santorum era già a Old San Juan, dove ha incontrato gli elettori al ristorante Grille 304. Dopo una serie di eventi l'ex senatore è volato in Missouri, proprio mentre ieri mattina Mitt Romney atterrava all'aeroporto di Isla Grande per una campagna di ventiquattro ore fra il municipio di Old San Juan e il mercato di Bayamon. Nonostante il «solido sostegno del governatore di Portorico Luis Fortuño», come comunicato dallo staff di Romney, l'ex governatore negli ultimi giorni ha visto però calare i propri consensi nell'isola. La causa è stato uno spot in cui accusava Santorum di aver votato all'inizio degli anni novanta, quando era ancora in Senato, a favore di Sonia Sotomayor, giudice newyorkese di origine portoricana nominata nel 2009 alla Corte Suprema. L'intenzione di Romney era attaccare Santorum per aver appoggiato un giudice liberal, ma a Porto Rico, dove Sotomayor è estremamente popolare, il video è stato interpretato diversamente. Nella lotta per la conquista dell'isola avrà domani un ruolo importante anche il governatore Fortuño, cinquantaduenne molto amato, che negli ultimi mesi è entrato nel lotto dei possibili vicepresidenti ispanici, espediente per la conquista di un elettorato latino molto vicino a Barack Obama, insieme a Marco Rubio, senatore della Florida, Susana Martinez e Brian Sandoval, governatori di New Mexico e Nevada. Fortuño, che conosce Santorum da anni ma ha annunciato il suo endorsement a Romney già alla vigilia delle primarie in Florida di gennaio, si è sempre dichiarato non interessato a un'eventuale vicepresidenza, ma intenzionato piuttosto «a rimettere a posto Portorico». Due giorni prima del voto il governatore, in carica dal 2009 e all'inseguimento di un secondo mandato, ha difeso Romney intervenendo nella polemica seguita allo spot contro Sotomayor. «Quando competi in una campagna nazionale quello che fai in una parte del paese ti si può ritorcere contro da un'altra parte, è così che funziona», ha spiegato ad Abc provando a far rientrare il caso e dichiarandosi comunque orgoglioso di Sotomayor. È in questa situazione che si arriva al voto di domani, e nonostante nell'isola non siano effettuati sondaggi, è prevista un'affluenza alle urne molto alta, forse 400.000 elettori. Fra i vicoli antichi di Old San Juan e sulle spiagge bianche e sterminate, circondate da palazzoni anni sessanta, nelle strade dove si mischiano le grandi multinazionali americane e i caratteristici bar che servono caffè dei caraibi, andrà in scena domani un nuovo capitolo di questa lotta che sta piegando il partito repubblicano, alla ricerca di un candidato affidabile e soprattutto di un'identità.

## **«La strada che abbiamo percorso», la contronarrativa di Obama**

Obama diventa un film. È «The Road We Travelled» (La strada che abbiamo percorso), un patinato video di diciassette minuti, lanciato in rete alle otto di sera di giovedì per la campagna per la sua rielezione, che «riassume» i traguardi raggiunti nel primo mandato di Barack Obama. Diretto dal documentarista Davis Guggenheim, («Una scomoda verità», «Waiting for Superman», ma anche un videoritratto di Obama, nel 2008), il «film» è costato circa 350.000 dollari ed è stato postato su una pagina interattiva che offre la possibilità di inserirlo automaticamente sulla proprio profilo Facebook. È la prova di come questi cocktail di spot elettorali, stile documentario e power point presentation, concepiti per raggiungere direttamente gli elettori con una contronarrativa rispetto a quella offerta dai media istituzionali, stiano diventando già uno degli strumenti comunicativi privilegiati della corsa alla Casa bianca 2012. *La storia su Alias di oggi a pagina 4.*

## **Tariffe, privati e grandi dighe. La Green economy dell'oro blu – Caterina Amicucci**

Il Forum mondiale dell'acqua non ha ancora chiuso i battenti, ma la dichiarazione interministeriale è già stata ratificata da tutti i governi presenti a Marsiglia. Un testo che tende a rafforzare il meccanismo del full recovery cost e a collocare l'acqua nel quadro della cosiddetta Green Economy. In pratica si auspica un sistema di finanziamento del servizio

idrico che coniughi le tariffe, gli investimenti privati e la mobilitazione di risorse pubbliche e un'ulteriore accelerazione alla costruzione di grandi impianti idroelettrici. Un sistema che non fa alcun riferimento alla risoluzione delle Nazioni Unite, che nel 2010 ha dichiarato l'accesso all'acqua un diritto umano universale e fondamentale. Un'omissione gravissima, voluta dal Canada, che all'ultimo momento ha fatto cambiare il testo cancellando ogni riferimento alla risoluzione nel silenzio assenso degli altri governi, eccetto la Bolivia che si è rifiutata di firmare la dichiarazione. Della finanziarizzazione dell'acqua e di Green Economy si è parlato ieri in una delle tre conferenze di convergenza organizzate dal Forum Alternativo anche in vista del Vertice Rio+20 sullo sviluppo sostenibile, in programma a giugno prossimo. Un tema cruciale, in un momento in cui si cerca una via d'uscita alla crisi sistemica del capitalismo finanziario e si punta sull'economia verde per continuare a produrre profitto. In altre parole, l'attacco che i mercati stanno sferrando, con la complicità dei governi, è quello della radicale finanziarizzazione delle risorse naturali. L'obiettivo è quello di collocare in maniera sistemica i beni comuni nell'alveo finanziario. L'acqua è ancora oggi la risorsa meno finanziarizzata rispetto al petrolio, la terra, il cibo e le altre materie prime. Se il processo di privatizzazione dell'acqua è in stato avanzato, quello di mercificazione inizia oggi a essere concettualizzato e promosso dalle élite economiche e speculative. Dal forum alternativo si leva la denuncia del vero obiettivo che si nasconde dietro il linguaggio della dichiarazione intergovernativa firmata in casa del Consiglio Mondiale dell'Acqua, associazione di diritti privato che riunisce le principali multinazionali del settore e che ha organizzato il meeting Marsigliese. Ovvero la trasformazione dell'acqua in una commodity commercializzabile attraverso un sistema di vendita globale di diritti di sfruttamento. In alcuni Stati degli Usa, in Cile, in Sudafrica, in Australia e alle Canarie questo sistema è già vigente e altri paesi stanno considerando l'introduzione di questo modello. Se questo sistema fosse adottato a livello globale si verrebbe a creare una vera e propria borsa dell'acqua, dove sarebbe possibile comprare e vendere i diritti di sfruttamento, così come già avviene con le materie prime e con i crediti di carbonio previsti dal Protocollo di Kyoto. Chi ha un surplus di acqua o chi ha precedentemente acquisito a fini speculativi i diritti di un fiume, una falda o un lago potrebbe rivenderli a chi ha un deficit idrico. Possedere una certa quantità d'acqua significherebbe avere un asset finanziario in grado di generare una rendita. Sarebbe inoltre possibile strutturare sull'acqua tutti i prodotti finanziari derivati. L'allarme è stato lanciato durante il suo saluto al forum alternativo anche da Catarina de Albuquerque, special rapporteur delle Nazioni Unite per il diritto all'acqua, che ha evidenziato come il linguaggio della dichiarazione sia teso a marginalizzare il percorso di riconoscimento del diritto all'acqua avviato nel 2010. E' sempre più necessario riportare il dibattito sulle risorse idriche globali in una sede legittima e istituzionale ed in questo senso è responsabilità delle Nazioni Unite mettere in piedi un'iniziativa che sottragga alle multinazionali la guida politica e faccia saltare il prossimo appuntamento del Forum Mondiale dell'acqua (organizzato dal Consiglio Mondiale dell'Acqua, associazione di diritto privato che riunisce le multinazionali del settore) previsto in Corea del sud nel 2015.

**Repubblica – 17.3.12**

## **Monti: "Si chiude, pronto nuovo articolo 18. Serve coesione e che i sindacati cedano qualcosa"**

MILANO - Stringe i tempi Mario Monti. Annuncia che la prossima settimana sarà conclusa la riforma del mercato del lavoro. Compreso quell'articolo 18 la cui nuova formulazione è pronta. Il premier bacchetta la sinistra sulle infrastrutture e pronuncia parole che sembrano spezzare il legame tra la Fiat e l'Italia. Il tutto mentre i sindacati non nascondono la perplessità sul buon esito dell'intesa sulla riforma del lavoro. Monti, però, non molla: "Credo che in questi giorni avrò bisogno di chiamare ancora le forze sociali a uno spirito di coesione. Se veramente teniamo al futuro e crediamo gli uni degli altri, allora bisogna cedere qualcosa rispetto al legittimo interesse di parte". Controreplica di Susanna Camusso: "Siamo belli lontani da un accordo, mi sembra complicato trovare intesa e che la trattativa si concluda martedì". Come vuole Monti. E un altolà arriva anche da Confindustria: "Se la riforma sarà un compromesso al ribasso, meglio non farla, o quanto meno non avrà la firma di Confindustria". Resta da capire quali saranno le distanze dopo l'incontro in corso in queste ore nel capoluogo lombardo tra il ministro Fornero, i rappresentanti sindacali e quelli delle imprese nell'ulteriore tentativo di trovare la quadra. Articolo 18. "Il ministro Fornero ha pronto un testo incisivo, che modifica immediatamente l'articolo 18 per i nuovi assunti. Su questa norma si gioca il futuro del Paese". Ed ancora: "Ossificare il posto di lavoro che è una concezione che nessuno più ritiene realistica". Poi un passaggio per Elsa Fornero: "Se pressioni delle corporazioni o di colleghi ministri dovessero chiederle un passo indietro Elsa Fornero dovrebbe, con lo stile e la determinazione che la caratterizzano, abbandonarli al loro destino". La reazione dei sindacati. L'ottimismo del premier è stato subito raffreddato dalle parole dei leader sindacali. "Non scommetterei soldi sull'accordo" replica il leader della Uil, Luigi Angeletti - sugli elementi che riguardano le motivazioni di carattere economico siamo disposti a fare un passo avanti, non lo siamo per nulla a modificare l'articolo 18 per quanto riguarda gli aspetti disciplinari: non c'è ragione di spostare il rapporto di potere a vantaggio delle imprese. Non ci sono allo stato attuale soluzioni condivise". Una situazione di stallo ribadita anche da Raffaele Bonanni della Cisl, secondo il quale dagli incontri informali di questa mattina del premier Mario Monti "sono emersi estremismi". Senza accordo, ha aggiunto Bonanni "il governo farà da solo e sarà una riforma più dura". Poi spiega: "Capisco la posizione delle imprese non quella di altri", riferendosi senza citarla alla Cgil. "Voglio denunciare qui chi gioca al massacro - ha proseguito Bonanni - perché vuole che il governo decida e naturalmente il governo deciderà nel peggiore dei modi come ha fatto con le pensioni. Ecco perché sono molto preoccupato - ha proseguito - e chiedo alle parti tutte di riconvergere sul buon senso, su una soluzione che vada bene a tutti". Sul tema dell'articolo 18 "tutte le soluzioni" sul tavolo del confronto con il governo appaiono "lontane da ogni possibile ipotesi di un accordo - taglia corto Camusso - Fondare tutto sul tema dell'articolo 18 significa di far passare l'idea che l'unico problema sia quello di licenziare". Per il segretario del Pd Pier Luigi Bersani è "pazzesco pensare di attaccare i pilastri delle tutele dell'articolo 18. E' assurdo, non serve a niente. Si può organizzare invece una manutenzione di quell' articolo, ispirandosi a qualche altra esperienza".

Fiat. Dopo l'incontro con Marchionne, il premier afferma: "Credo che il rapporto fra l'Italia e la Fiat sia un rapporto che ha avuto una grande importanza storica, ma credo che non sia stato sempre un rapporto sano". Poi scandisce: "Chi gestisce la Fiat ha il diritto e il dovere di scegliere per i suoi investimenti e per le sue localizzazioni più convenienti. Tre cose sono importanti per un'azienda del genere: produttività, flessibilità e soprattutto rispetto. Il Paese deve certo esigere ma deve anzitutto rispettare le scelte di un'impresa". Tav. "Non è logico avere istanze declaratorie e non accorgersi che sono state accolte da anni - continua Monti - Quante volte abbiamo sentito dire soprattutto da sinistra ma non solo, che bisogna che la Ue superi una visione arida e finanziaria e che serve più attenzione per la crescita: la Tav rientra alla lettera in questo auspicio. E' un'opera che l'Europa ha voluto e finanziato, che l'Italia ha voluto e che la Francia ha già fatto". L'incontro con Barroso. Nel corso della conferenza stampa Monti ha spiegato di avere "passato in rassegna" con Barroso gli sviluppi della politica economica italiana e in particolare di aver parlato di "due momenti importanti" che dovrebbero esserci la prossima settimana: la auspicata conclusione nel negoziato sul lavoro e gli ammortizzatori sociali e la conversione in legge del decreto sulle liberalizzazioni. Barroso ha accolto con favore la notizia spiegando che "l'Italia si è avviata verso un processo di riforme globale importante, volto a ridurre debito pubblico e a risanare le problematiche strutturali e a riguadagnare la fiducia degli investitori".

## **Giustizia, la riforma della concussione potrebbe far saltare il processo Ruby**

Liana Milella

ROMA - Due settimane per il maxi-emendamento del governo sulla corruzione. A lavorarci per scriverne l'ossatura è, da ieri, il Guardasigilli Paola Severino. Che ai suoi ha detto: "Costruirò delle fattispecie che partano dalla tutela di un bene costituzionale, garantiscano la concorrenza e il buon andamento della pubblica amministrazione". Istituzionale come sempre, il ministro della Giustizia. Si riferisce alla corruzione tra privati, al traffico di influenze, all'aumento delle pene massime per la corruzione, al destino della prescrizione e della concussione. Ma dopo il lungo aperitivo con Monti e l'Abc della politica grava su di lei il peso di scelte foriere di grandi tensioni parlamentari e politiche. Di cui si è avuto un assaggio già nell'incontro, soprattutto per via di una battuta dell'ex Guardasigilli Angelino Alfano sulla concussione. E che s'incrociano con la ricerca di un compromesso, tutto da scrivere anche questo, sulla responsabilità civile dei giudici, e con una legge "avvelenata" come quella sulle intercettazioni su cui incombe sempre il bavaglio bipartisan. Per Severino s'annuncia un 2012 di fuoco. A partire dalla corruzione. Che, va detto, il Pdl ha cercato di rinviare ancora. Mentre Alfano, l'altra sera a palazzo Chigi vantava i vantaggi di una legge delega, sono stati Bersani e Casini a dirgli che "non era più tempo di perdere la faccia non facendo nuove norme contro la corruzione giusto mentre si prendono soldi dalle tasche degli italiani". "Ce le chiede l'Europa" hanno ribadito i due leader di Pd e Udc, con l'aria di chi non ammette discussioni e deroghe. Qui Severino elenca le possibili novità. Quando arriva a parlare di concussione il suo predecessore Alfano la ferma con una battuta: "Beh... qui c'è l'emendamento del Pd no?". Bersani sorride, ma non raccoglie. Anche se ovviamente sa bene di cosa si sta parlando. Il ddl Ferranti, Orlando e altri 28 deputati del Pd in cui s'ipotizza di far confluire la concussione in tre diversi reati, estorsione anche aggravata, corruzione, abuso di funzione. Testo di cui Donatella Ferranti dice: "Qui non si cancella niente, si prevedono altre fattispecie, dove la minaccia, anche larvata, dà il via all'estorsione aggravata, dove la concussione per induzione rientra a pieno titolo nella corruzione, dove l'abuso di funzione, una nuova figura di reato, è punito fino a 5 anni. Da anni, ce lo chiede l'Ocse di rivedere la concussione. Lo sollecita uno come Pier Camillo Davigo". Del resto, come sa lo stesso Bersani, anche Idv e Fli hanno chiesto la stessa modifica. E l'avevano ipotizzato al Senato Li Gotti (Idv) e la Finocchiaro (Pd). Tutto ancor prima che Berlusconi telefonasse in questura per far liberare Ruby. Ma adesso che c'è di mezzo lui e l'accusa al processo nulla è più neutro come prima. In tempi di salvacondotti, ogni passo assume un altro colore. Ferranti, ovviamente, non lascia neppure uno spiraglio: "Il reato di Berlusconi non si cancella, ma per il principio della successione delle leggi sarà riqualficato".

Certo è che sulla "vittoria" di Monti, Bersani, Casini su Alfano, che voleva rinviare la legge sulla corruzione, calano le voci di un accordo per avvantaggiare Berlusconi. Ad accentuare la pista della trattativa c'è lo scambio con la legge sulle intercettazioni. Quella sì voluta da Alfano, ma proposta da Casini. Il governo farà una nuova bozza che viaggerà in Parlamento in contemporanea con l'anti-corruzione per dare un contenuto al Pdl. Un'intesa al ribasso ci sarà anche sulla responsabilità civile dei giudici. Le toghe continuano a dire che su questo tema "non si tratta". Parere unanime per tutte le correnti. E invece una trattativa è inevitabile, perché l'intesa di palazzo Chigi prevede che cada la responsabilità diretta, ma resti la possibilità di citare un giudice per "manifesta violazione del diritto". Severino metterà dei paletti, ma la frase proposta dal leghista Gianluca Pini alla Camera rimane con tutta la sua potenzialità distruttiva.

## **Da Parigi Bersani e Hollande lanciano il manifesto dell'Europa progressista**

PARIGI - Rilancia il sogno di un'Europa progressista il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. "Serve un'Europa politica", dice da Parigi, dove è intervenuto alla convention sulla Rinascita dell'Europa, organizzata dalla Fondazione dei progressisti europei per sostenere la candidatura di François Hollande alla presidenza francese. "Oggi, qui a Parigi, i progressisti Europei mostrano la volontà che li unisce: aprire una nuova stagione della storia e della politica per l'Europa. Questa oggi è la nostra ambizione". Bersani ha presentato con Hollande e il socialista tedesco Sigmar Gabriel il manifesto dei progressisti europei. "Non dobbiamo avere più timidezze - ha detto -. Vorrei dirlo con chiarezza: per noi, per le forze democratiche, progressiste e socialiste, questo non è più il tempo dell'attesa. Questo è il nostro tempo. I conservatori, in fondo, la loro chance l'hanno avuta. Loro hanno guidato a lungo le sorti dell'Europa: in Francia e in Germania. In Italia e altrove. Hanno seminato le loro idee e i loro valori. Ma la raccolta si è rivelata disastrosa". Poi Bersani interviene anche sul nuovo trattato intergovernativo sulla disciplina di bilancio, il 'fiscal compact', firmato da 35 paesi e ora in attesa di ratifica. "Non basta, non è sufficiente" senza l'aggiunta di iniziative per la crescita che permettano di uscire dalla crisi e di non aggravare la recessione", dice il segretario del Pd. Sulla richiesta agli elettori di

dargli il mandato per riaprire il negoziato sul 'fiscal compact' Hollande ha basato in gran parte la proposta di politica europea del suo programma. Quella dei conservatori, ha detto Bersani, è stata "una politica del tutto inadeguata ad affrontare l'emergenza economica e "sociale della crisi", nella quale "si è continuato a difendere una linea perdente, coltivando l'idea che tutte le colpe fossero dei singoli paesi, del loro debito e dei loro disavanzi. Sì, c'è un problema di disciplina dei bilanci - ha ammesso il segretario del Pd -, ma non è lì l'origine della crisi. Gran parte dei problemi di bilancio è piuttosto una conseguenza della crisi, che nasce da squilibri macroeconomici e sociali, da debolezza della domanda, dalle disastrose distorsioni della finanza". Per Bersani, "i progressisti europei devono alzare la voce e dire che gli squilibri di oggi sono l'esito di un impianto istituzionale europeo troppo debole, di scelte di politica economica radicalmente sbagliate, di una resa agli interessi della finanza, di un'austerità cieca. I danni sono sotto i nostri occhi: sì - ha concluso il segretario del Pd, con una frase che non era prevista nel testo scritto del suo discorso -, quel trattato non basta, non è sufficiente". Proprio ieri quindici parlamentari del Pd hanno detto 'No' alla svolta socialista di Bersani e all'appoggio a Hollande, firmando un lungo manifesto pubblicato su Il Foglio.

**La Stampa – 17.3.12**

## **Tutti i rischi di un vertice affollato** – Luigi La Spina

La foto di gruppo a palazzo Chigi con i tre segretari che sostengono il governo, spedita su Twitter durante il vertice di giovedì, oltre ad aggiornare i metodi comunicativi della politica italiana, segnala anche l'inizio della «fase due» nel rapporto tra Monti e i partiti della sua maggioranza parlamentare. Con l'intesa sulla riforma del mercato del lavoro, infatti, si chiude il tempo dell'emergenza economica, caratterizzato da quell'appoggio sospettoso, riluttante e intermittente, degli «strani» alleati, Alfano e Bersani, e dalla necessità, in Parlamento, di una decretazione a colpi di voti di fiducia. Si apre, invece, un periodo che arriverà sicuramente fino alle elezioni amministrative, ma che potrebbe prolungarsi fino al termine della legislatura, in cui i due maggiori partiti si uniranno al «terzo polo» di Casini nel «mettere la faccia», appunto, accanto a quella del governo e del presidente del Consiglio. Un calcolo sbagliato era all'origine dell'atteggiamento del Pdl e del Pd. Pensavano che la necessità di misure severe di risanamento dei conti pubblici scavasse un solco di violenta impopolarità tra i cittadini e Monti, con il seguito dei suoi ministri tecnici. Con l'abbandono della prima linea, sulla scena della politica, ritenevano, perciò, di scansarne le pericolose conseguenze elettorali. Dalle retrovie, intanto, tentavano di tutelare gli interessi delle corporazioni a loro vicine, attraverso il ricatto dell'arma letale per il governo: il ritiro dell'appoggio parlamentare e, quindi, l'obbligo delle dimissioni di Monti. La realtà ha smentito queste previsioni. I consensi al governo, nonostante i duri provvedimenti fiscali, non si sono ridotti a percentuali preoccupanti; anzi, si sono mantenuti a un livello rassicurante. Nel frattempo, la rapida riduzione del famoso «spread» tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi, vero termometro della fiducia dei mercati sul futuro dell'Italia, sanzionava il successo del «ministero strano» e la stima dei partner europei nei confronti di Monti ne accresceva il prestigio, a scapito dei leader dei partiti nostrani. Insomma, tutti i meriti si indirizzavano verso palazzo Chigi e tutte le colpe dei compromessi, degli annacquamenti nelle misure annunciate dal governo venivano attribuite ai freni imposti dalle lobby partitiche e dai privilegi a cui i parlamentari non volevano rinunciare. La controprova di questo sorprendente rovesciamento delle aspettative, veniva, poi, dall'altro fronte, quello delle opposizioni. La maggiore forza politica contro il governo Monti, la Lega di Bossi, non solo non veniva avvantaggiata dalla sua collocazione parlamentare, ma era squassata da tensioni interne dirimpanti e l'appello alla demagogia antigovernativa sembrava cadere in un vuoto di credibilità impressionante. Né i sondaggi erano più clementi nei confronti delle residue pattuglie dell'opposizione, a cominciare dall'Idv di Antonio Di Pietro. Alla luce di queste sorprendenti vicende, il cambio di rotta si imponeva con una tale chiarezza che né Alfano, né Bersani potevano sacrificarlo alle loro inquiete basi parlamentari. Così, il forte abbraccio dei segretari stretto a Monti nella notte di giovedì costituisce, insieme, una rassicurazione sull'esistenza del governo, ma rischia di diventare persino un po' troppo soffocante. L'assunzione di una piena e chiara responsabilità nel sostegno a Monti, infatti, consente al presidente del Consiglio una navigazione politica meno solitaria e meno esposta alle turbolenze quotidiane. Anche il sostegno alle Camere dovrebbe essere più solido, dal momento che, finita la fase dell'emergenza economica, i provvedimenti governativi dovrebbero prendere la strada dei consueti disegni di legge. Come dimostra la via scelta per attuare l'accordo sulla giustizia trovato nel vertice notturno, dalle norme anticorruzione ai limiti sulle intercettazioni e sulla loro pubblicazione. Un ritorno alla normalità delle procedure di legislazione democratica che certamente andrebbe apprezzato. Così, si dovrebbe far credito ai partiti di voler cogliere l'opportunità di realizzare quelle riforme che da troppo tempo la società italiana aspetta e che le esasperate polemiche tra gli schieramenti finora hanno impedito di varare. Gli abbracci troppo vigorosi, però, possono nascondere qualche insidia. Innanzi tutto, limitano gli spazi d'iniziativa autonoma. Finora, il presidente del Consiglio poteva esercitare la sua libertà d'azione con la sicurezza di poter dimostrare ai partiti che lo sostengono come la loro presunta «arma letale», il ritiro della fiducia, fosse, in realtà, una pistola scarica. Ora, con la fine del periodo più acuto della crisi finanziaria, ma soprattutto, con il metodo degli accordi preventivi e ufficiali, sanzionati dai vertici con i tre leader, la situazione si è modificata, non sempre a vantaggio del presidente del Consiglio. Perché i segretari dei partiti di maggioranza, di fronte a un provvedimento che non trovasse tutti d'accordo, potrebbero più facilmente rimproverare a Monti di voler imporre una misura sulla quale non è stata trovata un'intesa. Nella «fase uno», questo governo rischiava di avanzare in terreni inesplorati, infidi e di trovarsi, un giorno, senza truppe alle spalle. Nella «fase due», il pericolo non sta più indietro, ma avanti: quello di vedere la strada troppo affollata e di essere costretto a indietreggiare.

## **Capire il mondo, la sfida chiave dei nuovi Usa** – Joseph S. Nye\*

Quest'anno la campagna presidenziale negli Stati Uniti è stata caratterizzata da segnali provenienti da aspiranti sfidanti repubblicani per una trasformazione radicale della politica estera americana. Le campagne sono sempre più estreme rispetto alla realtà delle cose, ma i Paesi dovrebbero essere consapevoli della richiesta di cambiamento

trasformazionale. Le cose non sempre vanno come previsto. La politica estera non ha quasi giocato alcun ruolo nelle elezioni presidenziali americane del 2000. Nel 2001, George W. Bush ha iniziato il suo primo mandato con uno scarsissimo interesse per la politica estera, ma ha scelto obiettivi trasformazionali dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Come Woodrow Wilson, Franklin Roosevelt, e, prima di lui, Harry Truman, Bush si convertì alla retorica della democrazia per galvanizzare i suoi seguaci in un momento di crisi. Anche Bill Clinton aveva parlato di rafforzare il ruolo dei diritti umani e della democrazia nella politica estera degli Stati Uniti, ma negli Anni 90 la maggior parte degli americani inseguiva la normalità e un bonus di pace post-Guerra Fredda piuttosto che un cambiamento. Al contrario, la National Security Strategy (la strategia della sicurezza nazionale) di Bush del 2002, quella che fu chiamata la Dottrina Bush, proclamava che gli Stati Uniti avrebbero «identificato ed eliminato i terroristi ovunque fossero, insieme ai regimi che li sostengono». La soluzione al problema del terrorismo era diffondere la democrazia in tutto il mondo. Bush ha invaso l'Iraq dichiaratamente per togliere a Saddam Hussein la possibilità di usare armi di distruzione di massa e, in corso d'opera, per cambiare il regime. Bush non può essere incolpato per gli abbagli dell'intelligence, che attribuiva tali armi a Saddam, visto che molti altri Paesi avevano condiviso tali analisi. Ma l'inadeguata comprensione del contesto iracheno e regionale, insieme alla scarsa pianificazione e gestione, hanno portato al fallimento gli obiettivi di trasformazione di Bush. Anche se alcuni dei difensori di Bush cercano di accreditargli le rivoluzioni della «Primavera araba» i principali protagonisti arabi respingono tali argomentazioni. Bush è stato descritto da The Economist come «ossessionato dall'idea di essere un presidente di trasformazione; non solo un agente dello status quo come Bill Clinton». L'allora Segretario di Stato Condoleezza Rice cantò le virtù della «diplomazia trasformazionale». Ma, mentre i teorici della leadership e gli autori di editoriali tendono a pensare che gli agenti della trasformazione in politica estera siano migliori sia sotto il punto di vista dell'etica sia sotto il profilo dell'efficacia, l'evidenza non supporta questo punto di vista. Altre capacità di leadership sono più importanti rispetto all'abituale distinzione tra leader trasformazionali e «transazionali». Si consideri il presidente George H. W. Bush, che non ha realizzato la «visione», ma che grazie a una sana amministrazione ed esecuzione ha supportato una delle più riuscite agende di politica estera statunitense degli ultimi 50 anni. Forse gli ingegneri genetici un giorno saranno in grado di produrre leader altrettanto dotati di visione e capacità di gestione rispetto ai due Bush (che condividono metà dei loro geni), è chiaro che la natura non ha ancora risolto il problema. Questa non è una polemica contro i leader trasformazionali. Mohandas Gandhi, Nelson Mandela e Martin Luther King, Jr., che hanno giocato un ruolo cruciale nella trasformazione dell'identità e nelle aspirazioni delle persone. Né, questo è un argomento contro i leader trasformazionali della politica estera statunitense. Franklin Roosevelt e Truman sono stati determinanti. Ma, nel giudicare i leader, abbiamo bisogno di prestare attenzione ad atti di omissione come di imperio, per quello che è successo e per ciò che è stato evitato, per quello che è stato criticato o meno. Un grosso problema in politica estera è la complessità del contesto. Viviamo in un mondo di culture diverse, sappiamo molto poco di ingegneria sociale e su come «costruire le nazioni». Quando non siamo sicuri su come migliorare il mondo, la prudenza diventa una virtù importante, e le visioni grandiose possono comportare gravi pericoli. In politica estera, come in medicina, è importante ricordare il giuramento di Ippocrate: primo, non nuocere. Per queste ragioni, le virtù dei leader transazionali con una buona intelligenza contestuale sono molto importanti. Qualcuno, come George H. W. Bush, incapace di articolare una visione, ma in grado di condurre con successo fuori da una crisi, si rivela un leader migliore di uno come suo figlio, in possesso di una visione potente ma con poca intelligenza contestuale o abilità di gestione. L'ex Segretario di Stato George Shultz, che ha servito sotto Ronald Reagan, una volta ha paragonato il suo ruolo al giardinaggio: «Il nutrimento costante di una serie complessa di fattori, interessi e obiettivi». Ma la collega a Stanford di Shultz, Condoleezza Rice, ha voluto una diplomazia più trasformazionale che non accetta il mondo così com'è, ma cerca di cambiarlo. Come ha detto un osservatore, «l'ambizione di Rice non è solo quella di essere un giardiniere, lei vuole essere un architetto del paesaggio». C'è un ruolo per entrambi, a seconda del contesto, ma dobbiamo evitare l'errore comune di pensare automaticamente che l'architetto paesaggista di trasformazione è un leader migliore del giardiniere coscienzioso. Dovremmo tenerlo presente nel valutare gli attuali dibattiti presidenziali negli Stati Uniti, con il loro costante riferimento al declino americano. Il declino è una metafora fuorviante. L'America non è in declino assoluto e, in termini relativi, vi è una ragionevole probabilità che rimarrà più potente rispetto a qualsiasi altro Paese nei prossimi decenni. Non viviamo in un «mondo post-americano», ma nemmeno viviamo nell'era americana della fine del ventesimo secolo. Gli Stati Uniti dovranno fronteggiare un aumento delle risorse energetiche di molti altri - siano Stati e attori non statali. Occorrerà inoltre confrontarsi con un crescente numero di problemi che richiedono elevata capacità d'influenza sugli altri tanto quanto potere sugli altri al fine di ottenere i risultati prescelti. La capacità dell'America di mantenere le alleanze e creare reti di cooperazione sarà una dimensione importante del suo potere dissuasivo e persuasivo. Il problema del ruolo dell'America nel XXI secolo non è quello del (mal specificato) «declino», ma piuttosto di sviluppare l'intelligenza contestuale necessaria per comprendere che anche il più grande Paese non può realizzare ciò che vuole senza l'aiuto degli altri. Educare il pubblico a comprendere questa complessa realtà dell'informazione globalizzata, e ciò che è necessario per operarvi con successo, sarà il vero compito della leadership trasformazionale. Fin qui, i candidati repubblicani non ce ne hanno parlato molto.

*\*ex sottosegretario alla Difesa degli Usa, è professore ad Harvard e autore di «Il futuro del potere»*

**Italiani d'Australia. "Nella terra promessa sei sempre precario"** – Andrea Di Robilant  
PERTH (AUSTRALIA) - Stufa di una vita professionale senza prospettive, fatta di contratti a termine, misere collaborazioni e lavoretti mal pagati, Nicoletta Pizzuti, architetto sulla soglia dei quaranta, decide di fare «un salto nel buio» e di emigrare con il suo compagno a Perth, in Australia occidentale - una regione ricchissima di minerali che vive un boom economico senza precedenti. Sono passati cinque anni. Oggi Nicoletta ha un buon lavoro, due figli e vive in una comoda casa con prato, giardino di rose e doppio garage in un quartiere residenziale situato tra i grattacieli di Perth e la più tranquilla Fremantle, la cittadina portuale in stile vittoriano che si affaccia sull'Oceano Indiano. Dopo la

miseria italiana mi è sembrato di arrivare nel Paese della cuccagna», mi racconta una sera dopo aver messo a letto i bambini. «A Roma lavoravo fino alle due-tre di notte, inclusi i fine settimana, eppure guadagnavo a malapena per vivere. Qui ho trovato subito un lavoro stabile in uno studio di architettura. Mi sono sentita accolta in una seconda famiglia. Lavoro serenamente, lo stipendio è buono e cresco due bambini. Certo, stare così lontana dalla famiglia d'origine mi costa. E poi mi mancano le nostre città, la nostra architettura, la nostra storia. Ma penso di aver fatto la cosa giusta». Nicoletta e il suo compagno, microbiologo alla University of Western Australia, non sono pionieri solitari. Negli ultimi anni molti italiani - giovani laureati ma anche professionisti con lunghe esperienze alle spalle - sono sbarcati in questa regione dell'Australia grande cinque volte l'Italia attirati dalle opportunità di lavoro e dai salari elevati. E adesso la crisi in Italia ha accelerato il flusso. Il consolato di Perth non ha ancora cifre precise. Le stime variano da diverse migliaia a qualche decina di migliaia di arrivi l'anno, in forte rialzo. I professionisti più qualificati giungono per chiamata, o comunque con la garanzia di un lavoro e uno «skilled migrant visa». Ma la maggior parte dei giovani entra in Australia con un visto lavoro/vacanza di un anno - il governo ne ha concessi circa 60 mila agli italiani nel 2011. E, una volta entrati, molti cercano di trovare un lavoro. «Si tratta di un fenomeno migratorio nuovo che però stiamo già cominciando a studiare», spiega l'antropologa Loretta Baldassar, docente alla University of Western Australia e autrice di saggi sulle migrazioni italiane del secolo scorso in Australia. «È un flusso molto diverso rispetto alle ondate migratorie che ci furono all'inizio del Novecento e poi di nuovo negli Anni Cinquanta e Sessanta. Questi nuovi emigrati sono laureati o comunque lavoratori qualificati che non arrivano in Australia spinti dalla disperazione ma perché cercano una vita migliore. Li chiamiamo life-style migrants». In uno dei tanti caffè di Cappuccino Street, la via principale di Fremantle, incontro Roberto Altino, 27enne ingegnere di Ferrara, esemplare tipico del life-style migrant. «A Ferrara avevo trovato lavoro come ingegnere ma ero pagato poco e non c'erano occasioni di miglioramento. Mio prozio, emigrato qui dopo la guerra, mi parlava sempre dell'Australia. Così ho comprato un biglietto solo-andata e sono entrato con un work/holiday visa acquistato on-line per cento dollari. Certo, qui nessuno ti regala niente ma chi ha voglia di fare, il lavoro lo trova». In pochi mesi Roberto è diventato project manager in un'impresa mineraria che lavora con la multinazionale Rio Tinto. Gli chiedo quanto guadagna. «Inutile parlare di cifre e fare paragoni: qui siamo su un altro pianeta». E poi i soldi sono tanti ma non sono l'unica soddisfazione, assicura. «Alle cinque del pomeriggio stacco dall'ufficio e trascorro il mio tempo libero con una compagnia teatrale: fare l'attore era il mio sogno di sempre e qui lo posso finalmente realizzare». All'origine del boom ormai decennale dell'Australia occidentale c'è l'impressionante sviluppo dell'industria mineraria a Nord di Perth, nella zona di Pilbara, dove zinco, rame e altri metalli vengono estratti a ritmo forsennato dalle terre un tempo popolate solo dagli aborigeni, e mandati a foraggiare la vorace industria cinese. Ci sono anche ricchissime miniere di oro e di diamanti. E il settore energetico (gas) è in forte espansione. Con un tasso di crescita attorno al 5 per cento all'anno, questa immensa regione una volta considerata «l'Australia dell'Australia» per quanto era isolata, oggi fa da traino al resto del Paese pur avendo una popolazione di poco più di due milioni. Il costo della vita è tra i più alti al mondo, ma lo è anche lo stipendio medio: 80.000 dollari australiani lordi all'anno, circa 65 mila euro. Un geologo al suo primo impiego guadagna 120.000 dollari. Un autotrasportatore anche 200.000. Un saldatore arriva a 250.000. Per non parlare degli ingegneri e project manager, che guadagnano anche più di 300.000. Dice David Anderson, direttore di Westjobs.com, un sito di collocamento: «Non tutte le leggende metropolitane sono vere ma la storia degli autotrasportatori che guadagnano 200.000 dollari, be', non è un'esagerazione». Intorno a Perth sono spuntate centinaia di start-up legate alla geologia, alla chimica, all'ingegneria. A cascata, crescono i servizi finanziari, assicurativi e sanitari. Il governo regionale stima che ci siano ancora 150.000 posti di lavoro da riempire nell'immediato. «Le aziende fanno fatica a trovare personale», conferma Anderson. Dall'Italia arrivano ingegneri e geologi, ma anche chimici, fisici, biologi, economisti, architetti, medici, psichiatri e persino fisioterapisti. Flavio Gazzani, economista specializzato nelle energie rinnovabili, si riconosce nell'Homo Montianus che si mette in gioco, cambia vita, tenta nuove avventure professionali. «Il posto fisso non fa più per me», mi racconta mentre esce di casa con la sua tavola da surf. «Ma in Italia nel mio settore è tutto fermo e io ho bisogno di lavorare». Adesso divide il suo tempo tra la Murdoch University, dove ha un buon posto da ricercatore, e la spiaggia di Fremantle. Anche Carlo Pacioni, 36 anni, veterinario, se n'è andato dall'Italia perché nel suo campo, animal conservation, da tempo non si fa più ricerca. Adesso si occupa di marsupiali, volpi, cammelli, conigli, dingo e cavalli nel «bush» australiano. Sua moglie Sabrina Trocini, veterinaria anche lei, lavora con le tartarughe marine. «Anche qui - dice Pacioni - ci sono regole e bisogna rispettarle, ma il merito e le qualifiche professionali contano molto più che altri fattori. Non c'è bisogno di sgomitare, le giornate sono meno stressanti, la qualità della vita è alta». Le regole di cui parla Pacioni sono a volte molto rigide. Le autorità australiane non accolgono i nuovi immigrati a braccia aperte e l'inserimento a lungo termine non è facile. Carlo e Sabrina temono di non ricevere il permesso di residenza che gli permetterebbe di comprare una casa. Poi c'è Carlo Ugolini, 40 anni, fiorentino, ex guida turistica: si è innamorato di un'australiana, l'ha sposata e si è fermato qui. Ma è stata durissima convincere il governo che il suo era davvero un matrimonio d'amore e non un trucco per avere la residenza. Ora fa l'insegnante d'italiano (4000 dollari al mese) e conta di fare un dottorato per diventare docente universitario. «Un'opportunità così me la sarei sognata in Italia - riconosce -. Ma ho passato due anni d'inferno per dimostrare che amavo mia moglie. Hanno anche voluto leggere le nostre lettere». Molti tornano in Italia delusi. Andrea Quercioli, 23enne di Sesto Fiorentino, laureato in fisioterapia, è sbarcato da poco più di un mese. «In Italia la prospettiva era di guadagnare 800 euro se mi andava bene. Avevo questo sogno dell'Australia nel cassetto e quando ho visto che cercavano fisioterapisti ho preso un work/holiday e sono partito. Adesso non ho idea come andrà a finire». Nella peggiore delle ipotesi tornerà a Sesto: è il vantaggio che i life style migrants hanno sugli immigrati di una volta.

## **Assange in politica. Correrà per il Senato australiano. Wikileaks si fa partito**

Andrea Malaguti

LONDRA - Wikileaks diventa un partito. Lo annuncia su twitter il suo fondatore, Julian Assange, spiegando di voler correre per il senato australiano. Ancora da definire la circoscrizione nella quale si presenterà per ottenere un posto

alla Camera Alta, mentre è certo che un uomo dell'organizzazione si candiderà contro il primo ministro Julia Gillard a Lalor. Le elezioni sono fissate per il 2013 e non saranno gli arresti domiciliari, e neppure un eventuale processo in Svezia, a impedire ad Assange di provarci. La legge è dalla sua parte. Secondo John Wanna, professore, della National University: «Finché non è in galera ed è sano di mente ha tutto il diritto di partecipare alle elezioni come candidato». L'uomo invisibile ora vuole visibilità. La primula rossa antisistema ha deciso di cambiare il sistema da dentro, seguendone le regole dopo averlo scosso e messo in discussione rivelando il lato oscuro del potere. Nemico della democrazia o eroe postmoderno di un mondo più libero? L'enigma resta sempre quello. E ora Assange ha deciso di andare alla conta. Di verificare chi è dalla sua parte e chi è contro di lui nel suo Paese d'origine. La Gillard aveva definito la pubblicazione dei file segreti americani «un grossolano errore» e aveva ordinato alla polizia di verificare se con i suoi comportamenti il fondatore di Wikileaks potessero essere considerato un criminale in Australia. Lo voleva in prigione anche lei. Ora se lo ritroverà di fronte come avversario politico.

## "Sostengo papà ma nel 2007 c'era più entusiasmo" – Alberto Mattioli

PARIGI - L'avvocato Thomas Hollande, 27 anni, detiene un record mondiale: prima la madre, Ségolène Royal, e poi il padre, François Hollande, sono stati candidati alla Presidenza della Repubblica. In comune hanno anche l'avversario: Nicolas Sarkozy, che ha battuto «maman» nel 2007 ma potrebbe perdere con papà il prossimo 6 maggio. Ségolène e François non si sono mai sposati, ma hanno convissuto per quasi quarant'anni e fatto quattro figli (oltre a Thomas, Clémence, Julien e Flora) prima che la coppia scoppiasse e si scontrasse anche in politica, quando i due sono stati avversari alle primarie socialiste poi vinte da Hollande senior. **Thomas, ammetta che il suo è un caso eccezionale.** «Sì, però tutto è successo in maniera molto naturale. Se entrambi i tuoi genitori fanno politica, che entrambi corrano per la Presidenza è improbabile. Però può capitare». **Se suo padre diventerà Presidente, le toccherà cambiare vita? E come?** «Come, non lo so. Quanto, sì: il meno possibile. Continuerò a fare la vita che facevo prima. Del resto, se conosco mio padre credo che non cambierà neanche la sua. È un uomo semplice, il lusso non gli interessa. E nemmeno il potere per il potere». **Ma lei si trasferirà all'Eliseo?** «No. Non vivo con i genitori da anni e non ho nessuna intenzione di ricominciare». **Com'erano? Severi?** «No, nessuno dei due. Per due ragioni: intanto, benché fossimo in quattro, eravamo tutti piuttosto tranquilli, quindi non ce n'era bisogno. E poi perché entrambi hanno avuto dei genitori severissimi, quindi naturalmente hanno fatto tutto il contrario». **Chissà a tavola: pane e politica tutti i giorni.** «Loro cercavano di risparmiarci. Ma eravamo noi figli a chiedere». **Perché lei fa campagna e i suoi fratelli no?** «Una scelta. In realtà, siamo tutti e quattro molto interessati alla politica, però nessuno vuole farne una professione». **In una famigerata intervista, lei ha detto che l'entusiasmo che c'era per mamma nel 2007, per papà nel 2012 non c'è più.** «È diverso il contesto. Nel 2007 c'era una forte voglia di cambiamento, a sinistra ma anche a destra. Si pensava che Sarkozy volesse davvero riformare la Francia. Oggi, dopo cinque anni di sarkozismo, con la crisi economica, la gente è più scoraggiata, meno entusiasta. La colpa non è di François Hollande». **E di chi?** «Di Sarkò, naturalmente. La delusione per la sua politica è diventata delusione per la politica tout court». **I figli di Sarkozy li conosce?** «Personalmente no. Immagino che non sia facile essere il figlio del Presidente e ancor meno il figlio di un Presidente come Sarkozy». **Carlà ha chiesto ai media di lasciar stare i suoi.** «E ha ragione. La vita privata è, appunto, privata. Se vorranno diventare dei personaggi pubblici, lo decideranno loro». **Un aggettivo per suo padre.** «Perseverante. È partito da lontano e nessuno pensava che potesse diventare il candidato. Vero che il favorito era Dsk...». **Un aggettivo per sua madre.** «Integra, anche a costo di scatenare delle polemiche». **Lei ha sempre votato socialista?** «Sempre. Però...». **Però?** «Ho avuto la tentazione di votare più a sinistra». **E alle primarie ha scelto mamma o papà?** «Ho preferito non votare». **Nel caso suo padre vinca, quali sono le prime tre cose che dovrebbe fare?** «Primo: ristabilire l'equità fiscale. Sono favorevolissimo all'aliquota al 75% per chi guadagna più di un milione all'anno. Secondo: investire sulle banlieue, che oggi sono abbandonate e invece sono piene di talenti, anche culturali. Terzo: puntare sui giovani, perché l'obiettivo è quello di permettere a ogni generazione di vivere meglio di quelle che l'hanno preceduta». **In caso di vittoria, il 6 maggio dove festeggerà?** «Chissà. So solo dove non festeggerò». **Dove?** «Al Fouquet's come Sarkò. Ha fatto capire da subito che sarebbe stato solo il Presidente dei ricchi».

## L'antidoto donna contro i fondamentalismi – Francesca Paci

Da convinta sostenitrice del soft power, il potere dolce della cultura, vi consiglio di vedere La sorgente dell'amore, il nuovo film del regista rumeno Radu Mihaileanu, lo stesso di Train de vie e Il concerto. E' una favola e in quanto tale sostanzialmente manichea, ma racconta in modo gentile e aggraziato il potere delle donne, unico antidoto contro il fondamentalismo. Ad ispirare il regista è stata una storia vera accaduta pochi anni fa in un villaggio turco, dove un bel giorno le donne hanno deciso d'adozzare l'antica arma dello sciopero del sesso per rivendicare il loro diritto d'essere ascoltate dai compagni. Nel film, ambientato in un villaggio non identificato tra il Magreb e la penisola arabica, avviene grossomodo la stessa cosa e il risultato è l'happy end. Anche nella realtà le donne (in particolare quelle arabe) aguzzano continuamente l'ingegno per aggirare divieti e tradizioni tribali, seppure l'epilogo non sia sempre positivo. A tutte le conferenze sulla primavera araba a cui sono stata invitata mi è stato sempre chiesto se ci fossero e dove fossero le donne. La risposta è un po' anche in questo film: le donne ci sono e anche quando non conquistano la ribalta si battono nel backstage, all'ombra dei riflettori, nel privato di famiglie in cui la religione fornisce un alibi "nobile" alla supremazia maschile. Succedeva anche da noi fino a poco tempo fa: chi ricorda il nome di Franca Viola, la prima donna a rifiutare il matrimonio riparatore nella Sicilia del 1965?

## **L'emergenza non è finita** - Francesco Giavazzi

Nell'audizione alla Camera sulle liberalizzazioni, il presidente del Consiglio ha giustamente ricordato ai deputati della Lega Nord che la riduzione dello spread fra Italia e Germania, ieri sceso a quota 282, non è solo merito della Bce: una parte non piccola riflette la fiducia di cui gode il governo nei mercati finanziari internazionali. Paradossalmente è proprio questa fiducia il nostro maggior fattore di rischio. Innanzitutto perché ha fatto venire meno l'urgenza. In dicembre il decreto salva Italia fu varato dal governo e approvato dal Parlamento in due settimane. Pochi giorni dopo, il 29 dicembre, il presidente del Consiglio annunciò che liberalizzazioni e riforma del mercato del lavoro sarebbero state varate entro gennaio. Siamo a metà marzo: il decreto sulle liberalizzazioni attende ancora la definitiva approvazione da parte del Parlamento e le norme sul mercato del lavoro non sono state ancora portate in Consiglio dei ministri. Non è solo una questione di calendario. Più i tempi si dilatano, più le corporazioni che con queste norme si vorrebbero colpire riescono a organizzarsi per evitarle. Il decreto cresci Italia ne è l'esempio. Il provvedimento che verrà approvato è un'immagine molto sbiadita dell'afflato liberista che ispirò il primo testo del governo. Valga per tutti il compromesso sulla separazione della rete di distribuzione dal gas dall'Eni: dovrà avvenire non prima del settembre 2013, quando questo governo non ci sarà più. Al prossimo sarà sufficiente un decreto di poche righe per cancellare tutto. Come fa un investitore che deve scommettere su un cambio di passo dell'Italia a fidarsi? La fiducia sta creando le condizioni per la sua stessa dissoluzione. Il risveglio potrebbe essere brusco. Mentre il governo continua a costruire i propri programmi sull'ipotesi che l'economia nel 2012 si contragga dell'1 per cento, il Fondo monetario internazionale prevede un -2,2% e i maggiori investitori internazionali una forchetta fra -2%, nell'ipotesi più favorevole, e -4% in quella meno favorevole, con una mediana di -3%. Con questi numeri il deficit rimarrà sopra il 4% del Pil e il debito ricomincerà a crescere. Come lo spieghiamo a quegli stessi investitori e ai nostri partner tedeschi, ai quali abbiamo ripetutamente promesso il pareggio di bilancio nel 2013? C'è un solo modo per uscire da questo guaio. Convincerli che la recessione del 2012, per quanto grave, è un fatto transitorio e che le norme che stiamo approvando segneranno davvero un cambio di passo. Bruciata, purtroppo, la carta delle liberalizzazioni, rimane solo la riforma del mercato del lavoro. Il ministro Fornero ha pronto un testo incisivo, che prevede da subito interventi volti a eliminare la segmentazione tra precari e lavoratori a tempo indeterminato, e che modifica immediatamente l'articolo 18 per i nuovi assunti. Su queste norme si gioca il futuro del governo e del Paese. Se le pressioni corporative o i suoi colleghi ministri dovessero chiederle un passo indietro, Elsa Fornero dovrebbe, con lo stile e la determinazione che la caratterizzano, abbandonarli al loro destino.

## **Attentati a Damasco, l'influenza dei jihadisti** – Guido Olimpio

WASHINGTON - Scenari iracheni in Siria. Tre attacchi con . Tre obiettivi «militari»: la sede degli 007 dell'aviazione (i più temuti), un comando della polizia, un bus di soldati. Per le autorità si tratta di azioni condotte da «terroristi». E, anche se non sono da escludere provocazioni da parte del regime, è possibile che l'ala più estrema della rivolta abbia colpito. Lo ha già fatto in passato nella capitale e ad Aleppo. Certo, sorprende la relativa facilità con la quale i militanti riescano a raggiungere obiettivi protetti. Un indizio della sicurezza precaria nel paese e magari di qualche complicità. E' anche vero che è complicato intercettare i kamikaze: sono vere «armi intelligenti». Arrivano sul bersaglio, non devi preoccuparti della loro fuga, possono usare mille trucchi. Gli attentati sono legati a quanto sta avvenendo sul terreno. 1) I ribelli hanno dovuto arretrare davanti alla macchina da guerra governativa. In qualche modo devono reagire. 2) Con poche armi e munizioni, male organizzati, gli insorti si sono concentrati sull'uso di esplosivi fabbricati con prodotti civili. 3) Si fa sentire l'influenza dei jihadisti arrivati dal vicino Iraq e da altri paesi arabi. Non solo portano con loro le capacità «tecniche» ma anche la volontà di attuare azioni di questo tipo. 4) La diplomazia internazionale è paralizzata, fa poco per creare uno scudo ai civili massacrati dal regime. E allora è facile per alcune componenti della resistenza spingere per attentati spettacolari. Il problema per gli insorti è che il ricorso a tattiche qaediste ha dei vantaggi (forse) sul fronte interno perché evidenzia le difficoltà del regime ma crea svantaggi su quello esterno. Per i governi occidentali, già molto tiepidi sulle possibilità di intervenire, diventa complicato appoggiare gruppi che usano il terrorismo. Lo stesso argomento può essere usato da chi non crede che si tratti di attacchi genuini ma di manovre del governo per «macchiare» la ribellione. In questa situazione può davvero accadere di tutto, anche se negli ultimi tempi è stata la stessa intelligence americana a indicare un coinvolgimento di nuclei qaedisti nella serie di attentati. E infatti Washington non ha nascosto i suoi timori nell'avviare un programma di aiuti militari in favore della rivolta.

## **Cina, silurato il leader «neomaosta»** - Sergio Romano

In Unione Sovietica l'eliminazione di un leader ambizioso e ingombrante avveniva dietro le quinte del potere ed era annunciata al pubblico, molto spesso, con la rimozione del suo ritratto dai grandi cartelloni che rendevano onore alla direzione del partito e dello Stato. La Cina Popolare è comunista, ma il suo stile è alquanto diverso. Qualche giorno fa, quando ha capito che le nuvole si stavano addensando sulla sua testa, Bo Xilai, capo del partito nella grande città-isola di Chongqing (quasi 29 milioni di abitanti), ha convocato alcuni giornalisti stranieri nel suo ufficio, li ha accolti in un impeccabile completo scuro, ha ammesso di avere fatto qualche errore nella gestione della sua città e di avere dato troppa fiducia al suo principale collaboratore, ma ha trasmesso ai suoi fedeli un messaggio rassicurante. Conoscevamo le sue aspirazioni. Sapevamo che contava di essere ammesso al Comitato dei nove, vale a dire al gruppo ristretto del Politburo che governa tra l'altro l'alternanza del potere nelle due maggiori cariche dello Stato. Sapevamo anche che gli affanni di Bo erano cominciati quando il suo vicario e capo della polizia, Wang Lijun aveva trascorso una notte nel consolato americano di Chengdu, la capitale del Sichuan. Ne era uscito il mattino seguente, era stato arrestato ed è ora oggetto di un'indagine per corruzione. Ma Bo, pur ammettendo qualche errore, appariva sereno e imperturbabile. I giornalisti presenti non ne sono stati sorpresi. In questi ultimi tempi il boss di Chongqing ha messo in scena una sorta di entusiasmante campagna elettorale, poco conforme allo stile della leadership cinese. Ha

partecipato a molti eventi pubblici, ha pronunciato discorsi, ha denunciato il crescente divario tra povertà e ricchezza nella società cinese, ha dichiarato che la crescita economica e una maggiore eguaglianza sono finalità compatibili. E ha condito queste implicite critiche al governo con un tripudio di bandiere rosse e canti popolari che appartengono al vecchio repertorio della Rivoluzione culturale. L'accostamento è certamente demagogico e ricorda certi toni nostalgici di Vladimir Putin per la vecchia patria sovietica. Ma il suo programma non è troppo diverso da quello che adottano le opposizioni delle grandi democrazie, sulle due sponde dell'Atlantico, quando promettono che i loro governi, non appena andranno al potere, sapranno garantire contemporaneamente il rigore dei bilanci e la crescita del Pil (prodotto interno lordo). Ma la Cina Popolare non è una democrazia, e la sola opposizione possibile è quella che si esprime secondo le liturgie del regime nelle stanze sorde e mute della Città Proibita. Pochi giorni dopo la conferenza stampa di Bo, il Primo ministro Wen Jiabao ha chiuso la sessione annuale del Parlamento cinese con un discorso in cui, dopo avere descritto la situazione economica del Paese e dichiarato che la Cina ha bisogno di una radicale riforma politica, ha invitato il vertice del partito nella città di Chongqing a «riflettere seriamente e a trarre qualche lezione dal caso Wang Lijun». Non era un semplice ammonimento. Era l'annuncio cifrato della decisione che sarebbe stata presa ieri quando Bo e il suo vicario sono stati bruscamente destituiti. Dietro questa lotta di potere al vertice dello Stato non vi sono soltanto ambizioni personali. I due discorsi pronunciati dal premier Wen Jiabao all'Assemblea del Popolo lasciano intravedere una situazione economica e sociale piena d'incertezze. Nello scorso settembre la ribellione di Wukan, una piccola città nella provincia del Guangdong, non è stata una delle numerose ma effimere fiammate popolari che si accendono quasi ogni giorno nell'immenso territorio cinese. Il governo locale lo ha capito e ha avuto il merito di trattare l'evento con grande prudenza. Ma il fenomeno rivela l'esistenza di un rabbioso malessere sociale. Il fossato tra ricchezza e povertà si allarga. Le spese sanitarie dello Stato sono insufficienti e costringono i cinesi a risparmiare una grossa parte del loro reddito per i malanni futuri. L'«indice della felicità», una misura del benessere popolare, registra cifre decrescenti. Il numero dei «senza fissa dimora», che si spostano come nomadi da una città all'altra, è pari grosso modo al doppio della popolazione tedesca. Il governo ha adottato alcune misure e promette di prenderne altre: l'aumento della spesa sanitaria, un fondo pensione per gli agricoltori, un graduale aumento dei salari, maggior credito alle piccole imprese, forse qualche provvedimento fiscale sui redditi più elevati. Ma la crisi dei grandi Paesi importatori dell'Occidente, insieme all'aumento della spesa pubblica, del costo del lavoro e del petrolio importato, avranno un effetto negativo sulla crescita dell'economia nazionale. Non è sorprendente che il governo cinese, negli scorsi giorni, abbia annunciato un aumento del Pil, per l'anno in corso, pari al 7,5%. Sino a poco tempo fa molti osservatori sostenevano che soltanto una crescita più elevata, intorno al 10%, avrebbe permesso al governo cinese di evitare i malumori di una società dove la grande modernizzazione ha prodotto molte diseguaglianze e grandi aspettative insoddisfatte. Bo Xilai ha cercato di rappresentare questi malumori con una campagna molto demagogica e ha pagato il prezzo della sua imprudenza. Ma la sua eliminazione non basta ad assicurare il futuro del Paese. I nuovi leader, destinati a prendere possesso delle loro cariche all'inizio del 2013, avranno un compito che non concerne soltanto i loro connazionali: quello di evitare che la Cina divenga il più grande malato del mondo.

**Europa – 17.3.12**

## **L'accordo nel nome di Biagi** - Raffaele Bonanni

Sono passati dieci anni dall'assassinio di Marco Biagi, l'uomo che con il suo Libro Bianco si era impegnato per cambiare le condizioni del mercato del lavoro e che la Cisl stimava come si deve stimare chi si misura sul serio per garantire situazioni di progresso sociale ed economico nel nostro paese. Di Marco conservo un ricordo indelebile. Straordinario. Era un uomo amabile, molto preparato, con un interesse vivo per le posizioni della Cisl sulla contrattazione, sulla bilateralità, sulla formazione. Biagi aveva capito che bisognava adeguare il mercato del lavoro italiano alla nuova realtà europea, superando i ritardi evidenti di natura ideologica, persistenti ancora nel mondo politico e nello stesso movimento sindacale. Per questo aveva cercato convergenze con le posizioni espresse dalla Cisl sui temi della riforma degli ammortizzatori sociali, della flessibilità, della partecipazione e del cambiamento del sistema contrattuale. Egli era persuaso di una verità che condividiamo a fondo: simili riforme non debbono essere calate dall'alto con misure legislative, ma debbono prima di tutto affermarsi nel confronto e nel negoziato tra le parti sociali, le imprese e i lavoratori. Cercava di individuare con coerenza e gradualità le procedure necessarie al dialogo sociale in tutti i settori, a partire dai livelli territoriali, fino alle forme di negoziato nazionale. Sostenitore della partecipazione e della bilateralità, Biagi aveva inserito questi principi nel suo Libro Bianco come i punti forti da cui è scaturito in seguito il «patto» di luglio e i successivi provvedimenti. Le Brigate Rosse lo hanno ucciso proprio perché era l'uomo del dialogo, proprio per questa sua profonda determinazione a cambiare in senso positivo tutto un impianto economico e sociale che nel nostro paese non risponde ancora, a distanza di dieci anni dalla morte di Biagi, alle esigenze di una crescente sfida economica e ai bisogni sociali che essa genera. Marco Biagi aveva capito l'importanza di regolare meglio il lavoro atipico e delle collaborazioni a tempo determinato e la necessità di garantire tutele e garanzie a queste nuove forme di lavoro. Biagi non ha aumentato la precarietà ma, anzi, ha regolato meglio alcune flessibilità «malate» mentre qualcuno faceva finta di non vedere il fenomeno enorme e mostruoso delle finte partite Iva. Biagi voleva aiutare i giovani a trovare una collocazione stabile nel mondo del lavoro. Tutto il contrario di quanto sostenevano i suoi detrattori. Nasceva di qui l'esigenza di uno «statuto dei lavori» in grado di estendere diritti e tutele a tutti i lavoratori, e di non chiudersi in una difesa corporativa che produce solo divisioni e incomprensioni nel mondo del lavoro. Ecco perché ricordare Marco Biagi a dieci anni dalla sua morte, non può limitarsi alla condanna del terrorismo. Bisogna avere la determinazione e il coraggio di riprendere il cammino tracciato anche dalle sue idee perché esse si affermino realizzando quell'avvenire di riforme del lavoro tanto necessarie alla democrazia economica nel nostro paese. Il nuovo accordo sul mercato del lavoro, a cui stiamo lavorando in queste giornate tra governo e parti sociali, va in questa direzione. Questo è il modo migliore per onorare la memoria di un riformatore vero come lo fu Marco Biagi.